



Un'esperienza in India

Dal 07 dicembre 2009 al 5 gennaio 2010
di Carlo Camarotto

Presentazione

Presento questo viaggio – senza in realtà farlo – parlando solo del titolo che gli ho voluto dare. A molti potrà sembrare un titolo superficiale, che vuol dire tutto e niente. A mio avviso non offre spunti e indicazioni. Ma allora perché l'ho scelto?

Lascio rispondere ad un testo scritto da Alberto Moravia una quarantina di anni fa. Poche righe che riassumono perfettamente il mio rapporto con questo viaggio e con il Paese che l'ha forgiato. Da qui nasce il titolo.

- *Allora sei stato in India. Ti sei divertito?*
- *No.*
- *Ti sei annoiato?*
- *Neppure.*
- *Che ti è accaduto in India?*
- *Ho fatto un'esperienza.*
- *Quale esperienza?*
- *L'esperienza dell'India.*
- *E in che cosa consiste l'esperienza dell'India?*
- *Consiste nel fare l'esperienza di ciò che è l'India.*
- *E che cos'è l'India!?*
- *Come faccio a dirtelo? L'India è l'India.*
- *Ma poniamo che io non sappia affatto che cos'è l'India. Dimmi tu che cos'è.*
- *Neppure io so veramente che cosa sia l'India. La sento, ecco tutto. Anche tu dovresti sentirla.*
- *Che cosa vuoi dire?*
- *Voglio dire che dovresti sentire l'India come si sente, al buio, la presenza di qualcuno che non si vede, che tace, eppure c'è.*

Alberto Moravia (tratto da "Un'idea dell'India")

TAPPA 1

Dal 7 al 10 dicembre 2009

Bangalore

Lunedì 7 dicembre

Indiranagar

Per Moravia nel 1937 la prima impressione dell'India fu un'esplosione di colori dietro le grate di ferro che dividevano l'aerea di sbarco del porto di Mumbai dalla strada, un arcobaleno di sari variopinti da cui si protendevano mani lamentose bisognose di carità. Uno sguardo, un semplice istante, e qualcosa di potentemente esotico lo aveva già ammaliato.

Sono passati settanta anni e le cose non possono che essere cambiate. Io non sono giunto in India attraverso un preparatorio, lungo e faticoso viaggio in nave, ma con un ben più semplice ed omologato trasporto aereo. E tutti gli aeroporti del mondo s'assomigliano. Il mio primo sguardo scorre su un mondo che non ha nulla di caratteristico. Se si potessero togliere per un istante i baffi agli uomini, diventerebbe assai difficile capire in che parte del mondo sono finito. Ormai è quasi dappertutto così, la chiamano globalizzazione.

Ed è per questo che per cominciare a vedere qualcosa che odora d'India, devo aspettare d'incunarmi lentamente nella città a bordo di un taxi verde acquamarina guidato da un tassista di fiducia di Christian. Manjunat è un tipo silenzioso, almeno nei miei riguardi, e perciò ci mette anche lui un po' di tempo per scrollarsi di dosso quella patina d'indiano globalizzato che ai miei occhi appare così evidente. Da metà percorso in poi (l'aeroporto dista circa quaranta chilometri dal centro città), quando il traffico è già diventato caotico, prende in mano il telefonino e comincia a parlare concitatamente in kannada, emettendo quei suoni strozzati pronunciati con movimenti minimi della bocca tipici delle lingue indiane. È parimenti preso dalla guida e dalla conversazione, che procedono all'unisono in mezzo al burrascoso traffico in cui ci immettiamo.

La prima impressione di un'India che comincia finalmente ad apparirmi estranea è che l'anarchia spadroneggia. Non ci sono regole stradali che gestiscono il caotico flusso di mezzi. Auto economiche, camion puzzolente, moto rombanti, scattanti tuk-tuk (piccole apecar per il trasporto di persone) e impavidi pedoni, si alternano sull'asfalto in un ballo sfrenato cadenzato dal perenne suono del clacson, una taranta che coinvolge tutti gli attori presenti sulla strada. I mezzi s'insinuano in ogni spazio utile, per nulla timorosi delle conseguenze del loro gesto, solamente sicuri della giustizia delle loro idee e della forza del loro clacson. Ogni singolo percorso si unisce agli altri formando un'intricata maglia di traiettorie impazzite, che riveste l'asfalto in ogni sua più piccola porzione.

In tutto ciò le cose che sorprendono sono due. La prima è che gli incidenti non accadono in continuazione. Sicuramente ce ne sono, ma le macchine sembrano perlopiù prive di bozze e ammaccature. La seconda, a mio modo di vedere più importante, è che essere costretti in tale bolgia disorganica non sembra alterare e innervosire più di tanto i partecipanti. Non ci sono segni di irritazione, quelli che si vedono chiaramente in qualsiasi italiano chiuso nel traffico. Qui il viso permane rilassato e il massimo che ci si permette nei confronti di un individuo reo di qualche azione imprudente è un veloce e superficiale sguardo. La propensione a non irritarsi è certamente indiana,

un carattere che ha contribuito a plasmare l'India nei secoli e presentarla ai miei occhi così com'è ora.

Indiranagar è il quartiere dove vivono Christian e Vanina, i due amici appena trasferiti in India per lavoro. È un quartiere di medio-alto livello di Bangalore, uno di quelli dove vanno a vivere i nuovi agiati di questa società in rapida ascesa economica. Eppure Indiranagar assomiglia molto di più ad una qualsiasi città subsahariana che ad una europea, almeno nel suo aspetto esteriore. Strade sconnesse ed affollatissime, marciapiedi inesistenti, immondizie lasciate ai bordi delle strade e nei fossati, polvere depositata su ogni cosa, smog a livelli talmente alti da rendere irrespirabile l'aria.

Però ad Indiranagar noto qualcosa che non avevo mai visto da nessuna altra parte. Se l'aspetto generale è quello di un quartiere che non riesce a stare a passo con il suo sviluppo, risultando caotico, brutto, invivibile, ci sono al suo interno delle evidenti discontinuità. Case dalle fattezze ricercate, immacolatamente bianche, appaiono a stretto contatto con edifici grigi e decadenti, portici sporchi e deserti si alternano a ristoranti il cui ingresso è sorvegliato da camerieri in livrea.

Per quanto sappia che la povertà in India è da tutta altra parte, ad Indiranagar è rappresentata, almeno come abbozzo, quella disparità di evoluzione sociale che caratterizza questa nuova India, un colosso economico dalle mille contraddizioni.

La casa di Christian e Vanina è carina. Ampia e luminosa, è ricca di stanze, disposte un po' alla rinfusa, senza una vera idea di base. Ciò la rende labirintica, da esplorare.

All'una usciamo per strada alla ricerca di un ristorante, più come scusa per farmi vedere come ci si muove per le strade trafficate di Bangalore che per il piacere di mangiare fuori. È il mio primo vero approccio ad Indiranagar. Il ristorante è sufficientemente *chic* da tranquillizzarmi per le condizioni igieniche, ma non troppo per non essere in voga anche tra gli indiani. Utilizziamo una foglia di banana come piatto e, senza l'uso di stoviglie, portiamo il cibo alla bocca con la mano destra, come costume indiano. Con la bocca in fiamme - i cibi sono tutti davvero piccanti - facciamo poi una breve camminata in un piccolo parco ricco di palme e piccoli scoiattoli. È recintato e ciò lo rende un'isola di pace in un mare tempestoso di confusione umana. Spazi come questo, dediti al piacere di una tranquilla immersione nella natura, sono assai rari ad Indiranagar, come del resto in quasi tutti i quartieri che si stanno accrescendo intorno al nucleo storico della città. Le case vengono costruite le une appresso alle altre, a pochi metri dalla strada, concedendo davvero poco alla necessità di verde che prima o poi i cittadini sentiranno l'esigenza di avere.

Il pomeriggio lo trascorro in casa allo scopo di riprendermi dal lungo viaggio aereo, così, quando mi sveglio, sta già imbrunendo. La calda serata s'impadronisce velocemente della città, come di consuetudine nei paesi tropicali, e al di fuori della casa, in strada, si sente diminuire percettibilmente il cacofonico rumore del traffico.

Per cena puntiamo verso il centro città, provando così l'ebbrezza di un passaggio in tuk-tuk. Un viaggio emozionante. È un continuo insinuarsi in ogni più piccolo spazio lasciato sgombro dagli altri mezzi stradali, un continuo accelerare, frenare, strombazzare. Un gioco di prestigio, noncurante del pericolo, dove macchine, moto e tuk-tuk si sfiorano, s'intersecano, si bloccano l'un l'altro,

senza però mai mandarsi a quel fottuto paese. Fino ad ora Christian e Vanina non hanno avuto nessun incidente: sinceramente stento a crederlo. È una autentica roulette russa. Dopo un attimo di panico, non mi rimane altro da fare che ridere di gusto. Evviva il fatalismo.

Giunti incolumi in una delle vie principali del centro, la troviamo vitale e piena d'insegne luminose, come da perfetta istantanea di una metropoli indiana in via di occidentalizzazione. Ai molti negozi alla moda ospitati in edifici dignitosi, si alternano costruzioni buie e cadenti, disabitate. Il ristorante che scegliamo propone cucina tipica del nord e della città di Hyderabad, entrambe piccantissime. Un quantitativo impressionante di camerieri vaga per la sala, ognuno indaffarato a portare a compimento un qualsiasi piccolo servizio. Ci servono sul piatto gli alimenti, ci versano l'acqua nel bicchiere, si fanno carico, addirittura, di prenderci una nuova salvietta di carta quando la vecchia è logora e non più utilizzabile.

Il viaggio di ritorno a casa con un nuovo tuk-tuk risulta essere ancora inebriante, anche grazie al venticello fresco della sera che distende i sensi. Bello appartenere anche solo per un istante (o forse solo perché è un istante) a questa bolgia.

Martedì 8 dicembre

Cubbon Park

Vanina è partita all'alba per Hyderabad, lasciandoci soli. La rivedrò a Natale.

La casa è particolarmente silenziosa il mattino, anche se i primi clacson si fanno udire appena dopo l'alba. Forse perché si ha la certezza che quel silenzio scomparirà con lo scorrere dei minuti, lo si vive con una certa solennità.

Dopo una gustosa colazione, inizio il primo giro solitario di Indiranagar. Non ho nessuna meta, così vago a caso per le vie del quartiere, inizialmente percorrendo quelle intraviste in compagnia il giorno precedente, poi immergendomi sempre più in strade sconosciute. La prima impressione di Indiranagar trova conferma ad ogni passo sui marciapiedi sconnessi, lungo le strade polverose e puzzolenti, tra l'immondizia che giace un po' ovunque. Ma quest'oggi, forse perché il mio sguardo tranquillo riesce ad essere più profondo, alla mia attenzione risaltano vividi i colori.

Colori che in India possono essere sinonimo di donna. La maggior parte degli uomini ha optato per un vestito occidentale, con l'immane pantalone lungo e una camicia a quadri dai colori smunti. Pochi, e solo tra i giovani, indossano delle T-shirt attillate alla moda, mentre qualche anziano veste con dignità un abito più tradizionale, solitamente chiaro. Ma in generale degli uomini non risalta nulla. Sono tutti uguali, con lo stesso taglio di capelli e i baffi ben curati. Sembrano fare di tutto per uniformarsi (e così scomparire). Per le donne, invece, accade l'esatto contrario. Sono gemme colorate che risplendono tra la polvere e lo smog, autentici gioielli che si muovono tra i rifiuti con una solennità ed una grazia seducente. La varietà dei colori con cui si vestono - e la varietà delle fantasie utilizzate - è enorme. Ad ogni incontro mi pare di scoprire una tonalità di cui ignoravo l'esistenza. I colori caldi, come il rosso e il giallo, vanno per la maggiore, ma in strada si intravedono lampi di fucsia, viola, blu, verde e ocra. Questa stupenda varietà dona a Indiranagar una ricchezza che altrimenti sarebbe difficile da percepire. Tutte vestono tradizionalmente, con un sari oppure un kurta, sempre perfettamente pulito, senza traccia di macchia. Molte donne hanno i piedi o le mani tatuate con l'henne, altre la fronte abbellita con una piccola gemma o con un sacro segno

rosso. Una cura del proprio aspetto che stride con la totale mancanza d'attenzione all'ambiente urbano in cui vivono.

“Hanno una grande cura di ciò che è privato - che appartiene completamente al loro mondo, come l'interno della casa, la cura della propria persona, ecc. - mentre di ciò che è pubblico non hanno nessun interesse”, mi dirà Chris all'ora di pranzo.

Il pomeriggio lo dedico al centro di Bangalore, puntando deciso al Cubbon Park, un vasto parco che mi appare come un vero miraggio di tranquillità nella pulsante cacofonia indiana. Sufficientemente grande da isolare dal traffico impazzito che lo circonda, è un autentico polmone verde per questa città così bisognosa d'aria respirabile. Al suo interno sono i cinguettii degli uccelli, e non lo strepitare dei clacson, a farla da padrone. Un'autentica panacea contro tutte le nevrosi. Nei suoi novantasei ettari, si trovano aree perfettamente curate, con un prato ben tagliato e delle aiuole fiorite dalle forme più varie, ed aree boschive che sono lasciate evolvere naturalmente senza troppi affanni. Svariate panchine, spesso occupate da giovani coppie che si guardano teneramente negli occhi (un'immagine dei tempi moderni... il bacio in pubblico è stato depenalizzato solo pochi anni fa), si alternano lungo le strade e i sentieri, che come una fitta ragnatela ricoprono tutta l'area. Il parco è piuttosto frequentato, ma in confronto alla carica umana che vive ai suoi bordi si ha l'avvolgente impressione d'essere soli. Una sensazione che, dopo un piccolo assaggio d'India, non è affatto spiacevole.

Lungo il margine settentrionale del parco ho modo di ammirare l'imponente palazzo Vidhana Soudha, costruito nel 1954 in stile neodrauidico, sede del Segretario e dell'Assemblea legislativa del Karnataka, e quello rosso del neoclassico Attara Kacheri, che ospita la Corte Suprema di Giustizia. Entrambi hanno un certo fascino, l'uno antitetico all'altro, e sono i primi due edifici degni di nota che vedo in città.

All'imbrunire dirigo la prua verso Indiranagar con il consueto spericolato tuk-tuk. È l'ora serale di punta, un vero inferno urbano che nessun italiano, nemmeno un napoletano, potrebbe concepire. Non rimane altro da fare che sedersi più comodamente dietro al conducente, dimenticare l'importanza della propria incolumità fisica e godersi lo spettacolo della vita umana che ferve ai lati della strada. Vita che va, da quell'ora, lentamente a scemare, fino a quasi scomparire. Più tardi, tornando a casa a piedi in compagnia di Chris da un ristorante in 100 Feet Road, la strada più alla moda di Indiranagar, tutto mi appare per questo diverso. Vagando lungo un percorso non prestabilito, passiamo nelle vicinanze di molti templi indù, adornati con le piccole statue colorate delle loro divinità. Incrociamo poche persone, qualche mucca intenta a ruminare tra la spazzatura, qualche cane randagio pronto a scappare alla prima minaccia, una via di bellissime case, una di catapecchie con le mura in rovina, un'altra in cui a case ben curate e fantasiosamente colorate s'alternano tristi scheletri di edifici mai completati, vicoli bui e stretti, strade più larghe e illuminate. Bangalore mi appare, avvolta in questa sonnolenta ombra, particolarmente piacevole.

Mercoledì 9 dicembre

Lalbagh Gardens

Non c'è acqua in casa: si è rotta la pompa che la raccoglie da una cisterna interrata nel giardino e la spinge a forza fino all'appartamento. Qualcuno la riparerà nel pomeriggio, forse. La luce va e viene,

così Chris si è dotato di un gruppo elettrogeno che entra in funzione quando necessario, in pratica qualche minuto ogni ora.

Venerdì partirò con Chris verso nord, con meta Hampi. Prevedendo una certa difficoltà nel trovare da dormire o posti per viaggiare durante le feste natalizie e nei fine settimana, visto che gli indiani sono tanti e quando si spostano occupano tutto, devo dedicare un po' del mio tempo a organizzare il viaggio. Nel pomeriggio, però, abbandono la fase organizzativa per dedicarmi a quella contemplativa: meta i Lalbagh Botanic Gardens (costo d'entrata dieci rupie). Li trovo ancora più belli del Cubbon Park, sia perché maggiormente curati, sia per la bellezza e la varietà degli esemplari vegetali ospitati. Sono frequentati da molti turisti, perlopiù indiani, che vagano tra le piante con sguardo appassionato. All'interno dei giardini ci sono varie collezioni vegetali degne di nota, tra le quali un roseto (il nome Lalbagh significa 'Giardino rosso', riferendosi al colore di cui i giardini si vestono alla fioritura delle tantissime rose rosse coltivate), una serra di cactus, una collezione di siepi dalle forme bizzarre, una gigantesca serra ottocentesca in ferro e mille aiuole fiorite. Il pezzo forte sono però le visuali prospettiche offerte dagli ampi viali orlati di palme e le rive del lago che occupa la parte meridionale del parco. Alberi con la chioma ad ombrella crescono qua e là ai bordi dell'acqua, inframmezzandosi a palme reali che svettano alte nel cielo con il tronco perfettamente levigato. Una moltitudine di uccelli volteggia sopra il lago, mentre alcuni ardeidi passeggiano calmi dove l'acqua è più bassa. Le scimmie si muovono irrequiete sui rami degli alberi, sgranocchiando noccioline che poi fanno cadere dall'alto sugli ignari visitatori.

Il clima è ideale per assaporare la pace offerta dai giardini botanici, un piacevolissimo tepore che concilia l'animo con questa città caotica che non riesco, per ora, ancora a digerire. All'imbrunire decido di fare ritorno a casa, ma vengo malauguratamente catturato da un conducente di tuk-tuk che vuole a tutti i costi portarmi in giro per negozi. "È sulla strada, solo guardare", dice lui, "poi ti faccio un buon prezzo". All'inizio cedo alla sua insistenza e mi lascio condurre in un negozio di prodotti artigianali. Lo trovo davvero molto bello, ricco di gioielli, pietre preziose, tessuti di seta e lana e tante altre cose interessanti. Ma non sono in vena di compere, così dopo cinque minuti esco senza aver comprato nulla e devo affrontare nuovamente la stessa litania: vuole portarmi in un altro negozio. Non mi rimane che impuntarmi: "O mi porti dove ti ho detto o scendo all'istante". Il tipo smette di insistere e mi scarica al primo conducente libero che incontra, contrattando la mia cessione con qualche bisbiglio che si perde nel crepuscolo ormai ovattato. Il nuovo conducente, per mia fortuna, è silenzioso, preciso e onesto. Mi ritrovo davanti al cancello di casa di Christian dopo quasi un'ora e mezza dalla partenza dai giardini.

Per cena ordiniamo del cibo indiano da asporto e passiamo una piacevole serata in casa a chiacchierare. Continuo ad avere la bocca in fiamme dopo ogni pasto.

Giovedì 10 dicembre

Pronto a salutare la metropoli

È strano vivere in una casa-ufficio. È una casa ad ore, nel senso che il calore familiare ce l'ha solo al di fuori dell'orario di lavoro, scacciato dalla rigorosa disciplina lavorativa imposta da Chris. Però è anche vero che alla sera, quando il calore familiare torna, lo si riassapora con vero piacere.

La giornata è interamente dedicata a cercare di risolvere gli ingarbuglianti problemi organizzativi che un viaggio in India comporta, soprattutto nel periodo natalizio. Ci sono difficoltà soprattutto a

viaggiare in treno ed a trovare un buon posto da dormire per l'ultimo dell'anno (non sono preoccupato per le prime due settimane di viaggio, quelle dove sarò, a parte il fine settimana con Chris, solo, ma per le ultime due, quando verrò raggiunto da Caterina, mia moglie, e due suoi zii. Il mio modo di viaggiare in solitaria è estremamente fatalista, accettando di buon grado tutto quello che mi accade, ma mi sento un po' responsabile della buona riuscita del viaggio per i miei futuri compagni. È per questo che mi prodigo nell'approntare un'organizzazione che se fossi solo certamente non farei). Esco di casa solo per recarmi ad un vicino internet point, camminando leggero lungo le strade sempre affollate di Indiranagar. Il mio corpo inizia ad adattarsi a tutto quello starnazzare che nei giorni scorsi un po' mi intimoriva. Gli stessi sguardi fissi che molti indiani ti puntano addosso, quasi a volerti fare i raggi x, iniziano a scivolarmi di lato senza turbarmi più di tanto. C'è ancora un piccolo sfasamento tra me e l'India, ma si sta attenuando.

All'internet point, tra le migliaia di mail che spedisco per tutta l'India del sud, sorseggio un Masala chai, una bevanda dal sapore deciso ottenuta bollendo direttamente il tè nel latte, anziché nell'acqua, e aromatizzando il tutto con un misto di spezie (tra queste, il cardamomo, l'anice, il coriandolo, la cannella, i chiodi di garofano e l'anice stellato). La trovo deliziosa.

Con l'imbrunire giunge anche il momento di prepararsi al lungo viaggio notturno verso Hampi, oltre dieci ore per percorrere poco più di quattrocento chilometri. L'India è grande di suo, ma con i mezzi di locomozione che viaggiano a passo d'uomo diventa immensa.

Il parallelismo tra indianità e "caoticità" trova la sua massima espressione nei mastodontici nidi brulicanti d'anime che sono le stazioni ferroviarie. La confusione che impera nel tratto di strada antistante l'entrata, poi dentro la hall ed infine lungo i binari, ha dello stupefacente. Confusione che nella mia testa viene aumentata dalla mancanza d'informazioni fruibili con semplicità da un occidentale. Il binario corretto lo intuivamo attraverso la visione di schermi fittamente appuntati in kannada e inglese, ma la certezza di stare nel posto giusto l'abbiamo solo quando un inserviente appende delle lunghe liste di nomi su una bacheca lungo il marciapiede. I nostri due nomi fanno parte del ristretto gruppo della prima classe (la scelta della prima classe era stata dettata principalmente dalla minore lunghezza della lista d'attesa rispetto alle altre classi per avere un posto sul treno).

Il treno arriva in orario e non mi sorprende affatto nell'osservare la calca che si forma intorno ai convogli ancora in movimento. Al giungere delle carrozze delle classi più basse, dove i posti non sono prenotati, svariate persone, facendo sfoggio di una certa audacia, salgono sul terreno ancora in corsa, altre si pongono al lato delle porte e seguono la corsa del treno scansando con vigore chiunque si frapponga al loro incedere. Una confusione tipicamente indiana, anarchica, priva di regole.

La prima classe è l'unica a prevedere degli scompartimenti a sé stanti. Le altre classi con aria condizionata e cuccette non sono affatto male, ma la prima classe garantisce in più una certa sicurezza nei confronti di possibili furti. Per quanto riguarda la pulizia invece la differenza non sussiste: in un articolo letto da Chris si diceva che le lenzuola che ti danno in dotazione vengono lavate mediamente una volta al mese. Dopo aver dato un'occhiata al pacchetto offertomi dall'inserviente, estraggo il sacco a pelo dalla zaino e mi sistemo comodo nella cuccetta, suscitando lo sguardo invidioso dell'unica nostra compagna di scompartimento, una signora indiana dai modi silenziosi e cortesi diretta a Hospet, come noi.

TAPPA 2

Dal 11 al 15 dicembre 2009

Hampi

Venerdì 11 dicembre

Hampi

Il viaggio notturno è un lento caracollare verso nord, accompagnato dal perenne fischio del treno, che echeggia ostinato ad intervalli di tempo davvero ravvicinati. Suonare il clacson deve essere uno degli sport nazionali indiani.

Hospet c'accolge con il sole alto nel cielo, anche se sono passate da poco le sette del mattino. Un nugolo di conducenti di tuk-tuk invade già il marciapiede del binario, pronto a proporsi ai turisti che scendono dal treno. La gazzarra che si crea intorno a noi ha quell'anarchico sapore che ormai associo all'India. Cercando di ignorare tutti, proseguiamo fino all'uscita della stazione, dove troviamo un piazzale colmo di tuk-tuk. Decidiamo di affidarci al conducente con la faccia più simpatica che, per cento rupie, accetta di portarci direttamente ad Hampi.

Usciamo da Hospet in fretta per ritrovarci a correre in mezzo a campi di canna da zucchero, palme e banani, tra villaggi dalle case in muratura piccole e rozze. Bambini giocano a rincorrersi ai lati della strada, vestiti con magliette logore e sporche. Vecchi macilenti se ne stanno seduti ai lati delle porte delle case ad osservare la vita scorrere, mentre donne e uomini lavorano duramente nei campi sotto un sole sempre più impietoso. Un'India all'apparenza povera, ma che possiede quel fascino esotico che vado cercando.

Poco prima di giungere ad Hampi, cominciamo a correre tra colline tappezzate di macigni di granito rosa, piazzati gli uni sugli altri in modo assurdamente precario. Questo scenario da favola custodisce forse il più bel tesoro dell'India meridionale, le rovine della capitale dell'impero Vijayanagar. Per due secoli e mezzo, dagli inizi del 1300 fino a meta del XVI secolo, l'India del sud fu dominata da un impero hindu che aveva il proprio centro governativo nell'attuale Hampi, un impero a cui fu dato il nome della sua incantevole capitale. Negli anni del suo massimo splendore, la grande regione intorno a Vijayanagar, circondata da sette linee di fortificazioni, copriva una superficie di 650 kmq e contava una popolazione di 500 mila abitanti. Negli animati bazar ferveva una vitalità cosmopolita, con mercanti che provenivano da terre lontane per commercializzare pietre preziose, oro e tessuti pregiati. Tutto questo terminò bruscamente nel 1565 quando la città fu saccheggiata da una confederazione mussulmana dei sultanati del Deccan. Da quel momento, anche se l'impero scomparve del tutto solo nel 1646, il declino fu molto rapido.

Oggi Hampi è un sito archeologico di grande rilevanza, patrimonio dell'umanità dell'Unesco. La superficie su cui si estendono le rovine è molto estesa, raggruppata in due aree principali: quella sacra, sulla riva sud del fiume Tungabhadra, e quella regia, tre chilometri nell'interno. Ma un po' tutta la zona è tappezzata di templi votivi, incastonati tra le rocce o sulla sommità delle stravaganti montagne bitorzolute costituite dagli enormi massi granitici. Tra le rocce e nei fondovalle brilla la rigogliosa vegetazione dei banani, arricchita dall'oro delle risaie mature. Lunghe, sottili e flessuose palme svettano ai lati della strada e lontano a delimitare i campi, frusciano alle carezze del vento. Il tutto immerso in un'aria polverosa che rende etereo l'orizzonte, quasi fosse una fotografia sbiadita dal tempo. È proprio questa la prima impressione che Hampi trasmette al visitatore: essere di colpo catapultati in un'altra epoca, ferma ad un imprecisato passato, vaga ma immobile.

Visto l'alto richiamo turistico, Hampi offre una grande quantità e varietà di sistemazioni, sia ad Hampi Bazaar, l'agglomerato urbano che si è ricostituito negli ultimi anni all'interno del Centro Sacro, sia appena al di là del fiume a Virupapur Gaddi. È proprio verso quest'ultima zona che siamo diretti. Per arrivarci è necessario servirsi di una barca che tutto il giorno fa la spola tra le due rive, proprio alla base delle grandi scalinate che dai principali templi del Centro Sacro scendono verso le rive del fiume, anch'esso tappezzato di enormi massi granitici. Un chiassoso gruppo di bambine si sta lavando proprio in prossimità dell'imbarco, nient'altro che tre o quattro sacchi di sabbia parzialmente ricoperti dall'acqua ed un pneumatico ancorato ad un masso per attutire il contatto tra la barca e la roccia. Ridono e scherzano lanciandosi addosso spruzzi d'acqua marrone, prima di rivestirsi con gli abiti della scuola e correre veloci a lezione. Altre persone, più discoste, continuano a lavarsi minuziosamente, con gesti quasi religiosi per la loro compostezza. Lavano il proprio corpo, i denti e gli indumenti, del tutto indifferenti alla sporcizia che è trasportata a valle dalle acque, nient'affatto limpide. Il trascendentale rapporto tra gli indiani e il loro fiume, un rapporto che appare evidentemente intriso di sacralità, cozza totalmente con la sporcizia e l'inquinamento che vedo intorno a noi mentre aspettiamo la barca.

Virupapur Gaddi ci appare come una piccola enclave *hippie* in un territorio agricolo indiano. Lungo la sua unica strada sterrata, che corre dietro le *guest house* affacciate sul fiume, camminano perlopiù freakettoni israeliani, tedeschi e inglesi con i cappelli rasta, i pantaloni e le magliette slabbrate e l'aria di non lavarsi da parecchi giorni. "Peace and love" sembra il detto emblema di questo piccolo agglomerato di case, dove anche gli indiani che ci lavorano si riferiscono a te come "fratello". Se questo aspetto non è che propri mi affascini, perché assolutamente decontestualizzato, l'atmosfera offerta dal luogo è ugualmente piacevole e rilassante, un vero toccasana dopo l'estrema confusione di Bangalore. Dalla nostra stanza, un *bungalow* proprio al limite dell'abitato, si gode di una veduta meravigliosamente bucolica su terrazze coltivate a riso che digradano fino al fiume, nascosto tra una verde vegetazione compatta in cui spiccano i ciuffi verde-giallastri delle palme da cocco. All'orizzonte le montagne rosa incorniciano il panorama, perdendosi in lontananza nella foschia. Nessun clacson, nessun rumore estraneo, solo il vento tra le foglie ed il cinguettio degli uccelli. A tratti giunge da lontano il suono di un motore, ma è quello di un trattore che sta arando le risaie. Una pace davvero rigenerante.

Prima di partire alla scoperta di Hampi, ci concediamo un ulteriore attimo di riposo in uno dei tanti ristorantini *hippie* che si affacciano sulla riva nord del fiume. Al di là, sbiaditi dalla perenne foschia, si stagliano i due *gopuram* principali del Virupaksha Temple, il più importante del Centro Sacro. Il *gopuram* maggiore, eretto nel 1442, svetta fino a cinquanta metri da terra (il terzo per altezza nell'India del sud), monopolizzando il nostro sguardo meravigliato. Ci gustiamo una semplice colazione facendoci inebriare da tale vista, finché un giovane israeliano con la chitarra in mano e l'aria trasognata non si siede a nostro lato e c'impone una conversazione di cui faremo volentieri a meno. Dopo qualche parola superficiale di circostanza, ci chiede cosa ne pensiamo della situazione tra israeliani e palestinesi, un argomento spinoso nel quale né io né Chris vorremmo addentrarci. Il mio amico cerca di rimanere sul vago, ma scoperte le posizioni molto intransigenti del giovane, quelle tipiche della destra israeliana, non riesce a trattenere il suo disappunto. "Ricordati che dalla violenza può nascere solo altra violenza, dall'odio solo altro odio. Oggi avete gli occhi annebbiati dal sangue, se volete uscire da questa situazione accettate di farvi aiutare da una parte terza". Parole sagge che evidentemente non fanno presa sull'animo dell'israeliano, rese vane dal forte senso di frustrazione e dalla tanta rabbia che albergano in lui. Lo aspetta un futuro niente affatto roseo.

Abbandonato l'israeliano e attraversato il fiume, risaliamo le scalinate e ci addentriamo tra le affollate stradine di Hampi Bazaar, che ci conducono fino alla base dell'alto *gopuram* del Virupaksha Temple. La sua mole si staglia su di noi all'improvviso, fuoriuscendo dalla chioma degli alberi e dai tetti delle case circostanti, conquistando il cielo opalescente. Piccole sculture induiste lo adornano dalla base fino alla cima, finemente cesellate, ma non più colorate come dovevano essere un tempo.

Altri due *gopuram* di più piccole dimensioni, ma con sculture ancora più definite, sovrastano le entrate dei recinti interni del tempio, che conducono a luoghi ancora considerati sacri. Per accedervi dobbiamo infatti abbandonare le calzature ed addentrarci tra le pietre vecchie di secoli a piedi nudi. Ci mischiamo così al grande fermento che pulsa intorno e dentro il tempio, preso d'assalto sia da turisti, per lo più indiani, sia da fedeli indù. Spinto da Chris, ricevo uno *smooch* (benedizione) dall'elefantessa sacra del tempio in cambio di una semplice offerta di dieci rupie. È la stessa elefantessa e prenderti delicatamente la banconota dalle mani, passandola poi con un movimento sinuoso al suo attento addomesticatore. Il tutto termina con una proboscide inumidita appoggiata sulla testa e la speranza mai vana che la benedizione serva a qualcosa.

All'interno del tempio si stanno festeggiando un paio di matrimoni, accompagnati da musica e da una movimentata allegria. Chris si fa assorbire da uno di questi per far cadere del riso sulla testa degli sposi. È un rito propiziatorio che, se fatto da uno straniero occidentale, porta ancora più fortuna. Sono quindi gli stessi parenti a prendermi sottobraccio e spingermi al centro del grande assembramento, in cui i due sposi si trovano seduti a terra. Il momento in cui lascio cadere il riso in testa ai due fortunati è accolto da un'esplosione di risa entusiaste. Tante pacche sulle spalle e decine di volti felici.

In tutto questo marasma festante, cerchiamo di goderci le sculture del tempio per conto nostro, ma non passa mai molto tempo che qualcuno viene a chiederci qualcosa: se abbiamo bisogno di una guida, se desideriamo altro, da dove veniamo, chi siamo, cosa vogliamo, un fiorino. D'altronde non sono molti i turisti occidentali ed è ovvio che le attenzioni che si concentrano su di noi siano molte. La stessa persona che ci ha aiutati a ricevere la benedizione dell'elefantessa, un uomo piccolo e magro, con due folti baffi brizzolati e la pelle brunita cotta dal sole, ci segue passo dopo passo e ogni cinque minuti si propone come guida. Alla fine, dopo il matrimonio, acconsentiamo, più esasperati che convinti. Ma facciamo bene. Il tipo ci conduce in zone del tempio che non avremmo mai raggiunto da soli. Come la parte più antica, vecchia di quasi 3000 anni e dedicata a Vishnu, dall'evidente grossolanità delle lavorazioni della pietra, squadrate e solide, al tempio sotterraneo dedicato a Vishnu e Shiva, uno dei pochi in India dove si assiste alla contemporanea presenza dei due dei. Qui ci facciamo entrambi benedire, passando alla sinistra della statua della mucca posizionata come consuetudine di fronte agli dei, fermandoci con il viso rivolto ai suoi posteriore e concedendoci al tocco e alle parole della nostra guida indiana. Durante la benedizione sento scorrere nel corpo un'energia frizzante, sapientemente richiamata da un tocco vecchio di secoli, se non millenni. La volta bassa del soffitto, quasi una cripta, i colori scuri della pietra, punteggiati con le polveri gialle e rosse così comuni nei templi indù, unita alla consapevolezza della profonda sacralità del luogo, insinuano in me un timore reverenziale non comune. Mi riapproprio dell'aria aperta con un misto di piacere e dispiacere.

Per altri venti minuti vaghiamo nei meandri meno conosciuti del tempio, giungendo anche in una stanza completamente chiusa tranne che per un piccolo pertugio da cui si vede la parte sommitale del *gopuram* principale. La distanza dalla torre e le dimensioni della fessura sono state a suo tempo

progettate per far sì che sulla parete di fronte alla fessura si disegni la sagoma della torre al contrario, un gioco di rifrazione della luce che ha oltre cinquecento anni di storia, incredibile.

Quando abbandoniamo il recinto sacro, ci sediamo all'ombra di un albero e chiacchieriamo con un gruppo di giovani indiani che sono al seguito di uno dei due matrimoni. In India è usuale vedere gruppi di uomini o di donne, mentre è difficile, se non impossibile, vedere gruppi misti. Scopro in loro compagnia il particolare interesse che lo straniero esercita sul giovane indiano, una curiosità quasi infantile, ma non contaminata da interessi opportunistici.

Mentre usciamo dal portone principale del tempio, sotto l'alto *gopuram*, lo sguardo è catturato da due bambine splendidamente vestite e truccate. Sono due gioielli sorridenti, bellissime, e per colpa loro non mi accorgo di finire dritto con un piede su un'enorme "margheritone" di merda di vacca. In India non bisogna mai distogliere lo sguardo da dove si mettono i piedi. Risate appena trattenute da parte delle due bambine e qualche imprecazione da parte mia.

Dal Virupaksha Temple, Hampi Bazaar si distende lineare verso est per oltre novecento metri, fino a giungere ai piedi di una montagnola rocciosa chiamata Matunga Hill. In origine due portici paralleli di dura pietra granitica, posti ad una quarantina di metri l'uno dall'altro, percorrevano tutta la distanza, offrendo una visuale prospettica che dal Virupaksha Temple sarebbe apparsa infinita. Ora, in seguito al ripopolamento delle zone in prossimità del tempio, a risaltare sono le insegne che addobbano le precarie case in muratura e lamiera che hanno inglobato i portici. Nel primo tratto proliferano *guest house* e piccole rivendite, la parte benestante del paese, poi case via via più essenziali. Sono perlopiù piccole, disadorne, buie e pericolanti, così la vita dei residenti si è spostata nel piccolo tratto di terreno polveroso tra le case e la strada. Qui le donne preparano i cibi e lì cucinano, qui i bambini giocano a rincorrersi ed a fare i loro bisogni, se necessario. Le case, costruite le une appresso alle altre, si spingono fino a mezzo chilometro dal tempio, poi cominciano a diradarsi, fino a scomparire del tutto. Gli ultimi metri non sono ancora stati ripopolati, così da lasciare i porticati in pietra completamente spogli, restituiti alla loro bellezza.

Al termine di Hampi Bazaar, un'ampia scalinata conduce ad un tempietto posto su un basso valico. Proprio a lato della prima serie di gradini si trova un enorme monolite di pietra nera raffigurante un toro (*Monolithic Bull*), una raffigurazione rozza, ma imponente e con un certo fascino. È Nandi, la mitica cavalcatura di Shiva, le cui quattro zampe rappresentano la Verità, la Rettitudine, la Pace e l'Amore. Il vero motivo per giungere fin lì, ad ogni modo, è al di là del valico. Preceduti da un gruppo di donne vestite di sari multicolori, c'incamminiamo su per la scalinata e poi lungo un facile sentiero che s'insinua tra massi granitici e poderosi arbusti d'euphorbia. Giunti lassù, ai nostri occhi si apre una delle più belle vedute di Hampi, le rovine dell'Achyuta Raya's Temple incastonate in una verde valle di banani e palme.

L'Achyuta Raya's Temple è a tutti gli effetti una rovina, nel senso che non custodisce più alcun dio indù, ma tutta la struttura di pietra del primo piano è perfettamente conservata. Meno lo sono i piani superiori dei vari *gopuram* che, costruiti con più teneri mattoni di terracotta, sono stati più sensibili alle ingiurie del tempo. Ora sembrano dei cappelli marroncini tutti consunti calati a forza sulla compatta pietra color ocra. Dalla posizione privilegiata offerta dal valico, si nota come il tempio sia costituito da due recinti, uno inserito completamente nell'altro, fatto unico in tutta Hampi. Non è ovviamente questo a rendere il posto divino, ma che sono veramente poche le persone che hanno la voglia e la fortuna di giungere fin lì. Qualche turista disperso, qualche lavoratore indiano in pausa pranzo, nessun altro. Nel seminascosto Achyuta Raya's Temple la magia di Hampi può essere

vissuta senza compromessi. Lo stesso Chris ne rimane stupito: “Non mi era mai capitato in India d’essere solo, senza qualcuno intorno pronto ad importunarti. Che sensazione strana. Non ci sono più abituato.”

Il tempio è parzialmente coperto dall’ombra della Matunga Hill, una montagnola piuttosto alta sulla cui sommità s’intravedono altre mura sacre. La via per raggiungere il nuovo tempio sembra erta, con rocce granitiche scivolose e paurose verticali a lato del sentiero. Non mi accingerei alla scalata se non ci fosse Chris ad esortarmi. E avrai fatto male. La visuale a trecentosessanta gradi offerta dal Veerabhadra Temple è un premio più che sufficiente a ripagare il piccolo sforzo della scalata. Ad ovest s’innalzano i *gopuram* del Virupaksha Temple, con i riverberi dorati offerti dal fiume alle loro spalle, ad est s’osserva la geometria perfetta dell’Achyuta Raya’s Temple, a nord s’intravedono altre suggestive rovine, da scoprire nei giorni a venire, a sud s’estendono campi di banani e di canna da zucchero, che nascondono alla vista le rovine del Centro Regio. Il sole, che sta scendendo velocemente ad ovest, stende un etereo velo rossastro su tutto questo, incendiando i colori già dominanti del paesaggio. Un solo giorno, seppur intenso, è stato sufficiente a farmi innamorare di Hampi.

Il primo tramonto di Hampi ce lo godiamo seduti nella veranda del *bungalow*, sorseggiando una birra ghiacciata. Le gambe sono stanche per il lungo camminare, ma entrambi siamo colti da una soddisfazione avvolgente.

Ceniamo nel pergolato di in un ristorantino decisamente *freak*, tra odore d’incenso e marijuana, e poi, tornati alla *guest house*, ci concediamo il lusso di un rum ad allietare la notte. Lo beviamo seduti su dei materassi disposti intorno a bassi tavolini in muratura, illuminati dalla tremolante luce delle candele e protetti da una pergola di foglie di banano. Lo sguardo rivolto alle buie risaie, gustiamo i sorsi dolci e densi dell’Old Monk, un rum indiano a basso costo, leggendo e commentando passi del libro di Moravia “Un’idea dell’India”. Ritroviamo negli scritti molto dell’India che Christian conosce e che io inizio ad intravedere.

Un brindisi all’India, mia cara Hampi, mio caro amico.

Sabato 12 dicembre

Follow the path

Facciamo colazione seduti sugli stessi materassi in cui avevamo bevuto il rum la sera precedente. Le risaie sfuggono lontano alla nostra vista, scaldate da un forte sole mattutino e immerse nella consueta aria polverosa. Nella maggior parte delle piccole parcelle in cui sono divisi i campi il raccolto è avvenuto da poco, con le stoppie giallastre del riso che spiccano dal terreno scuro. Solo la parcella appena sotto di noi è di un verde brillante, con le piccole piantine appena nate mosse dal vento.

Partiamo con l’idea di visitare il Centro Regio, ma l’Hemakuta Hill, la collina che sorge subito a sud di Hampi Bazaar, attira la nostra attenzione non appena usciamo dall’abitato. Sulla collina, da cui si ammirano ampie vedute del Centro Sacro, sorgono svariati piccoli templi giainisti, dalle forme squadrate e rudi, molto più essenziali rispetto agli arzigogolati templi indù. I loro strani tetti a piramide coprono tutto il versante nord della collina che, dolcemente, scende verso i grandi

gopuram del Virupaksha Temple. È un luogo stranamente ignorato dai turisti, se non per le poche comitive di giovanissimi studenti indiani che, guidati dai loro altrettanto giovani professori, s'incamminano chiassosi ed ilari su per la collina. Eppure ha un fascino davvero ammaliante, intriso nelle pietre lavorate dei templi che sono antecedenti alla nascita dell'impero Vijayanagar. Apprezziamo talmente questo luogo misconosciuto, che ci perdiamo in lui per tutto il resto della mattinata, riparandoci dai forti raggi del sole meridiano all'ombra di un tempio posto sulla sommità della collina. Dall'altro lato, poco più in basso rispetto a dove ci fermiamo, s'impone alla vista un'enorme statua nera di Ganesh, il "Signore del buon auspicio" che dona prosperità e fortuna, il dio indù dalle quattro braccia, la testa d'elefante provvista di una sola zanna ed il ventre pronunciato (Sasivekalu Ganesh). Le leggende che narrano di come questo dio è nato sono molteplici, ma la più conosciuta è probabilmente quella tratta dallo Shiva Purana: una volta Parvati volle fare un bagno nell'olio, per cui creò un ragazzo dalla farina di grano di cui si era cosparsa il corpo e gli chiese di fare la guardia davanti alla porta di casa, raccomandando di non far entrare nessuno. In quel frangente Shiva tornò e, trovando sulla porta uno sconosciuto che gli impediva l'ingresso, si arrabbiò e lo decapitò con il suo tridente. Parvati ne fu molto addolorata e Shiva, per consolarla, inviò le schiere celesti a cercare la testa della prima creatura che avessero trovata addormentata con il capo rivolto a nord. Questi trovarono un elefante. Shiva attaccò al corpo del ragazzo la testa dell'elefante così trovato e poi lo resuscitò.

Oltre alla statua, si notano i bassi *gopuram* del Krishna Temple, una delle rovine maggiormente visitate di Hampi, anche perché la strada proveniente da Hospet ci passa giusto in mezzo, transitando sotto due ampie porte di pietra del recinto esterno. Le sculture che abbelliscono i suoi padiglioni interni sono finemente accurate, in particolar modo quelle raffiguranti danze di prosperose fanciulle. Non sfuggono al nostro sguardo interessato gli altorilievi che ritraggono espliciti atti sessuali, da osservare un po' ovunque nel tempio. Un altro contrasto di questa India sempre così misteriosa e illeggibile. Cinquecento anni fa c'era la libertà di ritrarre senza pudore atti sessuali all'interno di un tempio sacro, considerati probabilmente essi stessi un gesto di una sacralità profonda. L'India attuale invece è pudica e ritrosa: fino a pochi anni fa era molto comune incontrare nei parchi i membri della "polizia morale" che, dotati di bastoni di bambù, colpivano in segno di ammonimento le Coppiette scoperte a baciarsi; le donne fanno il bagno nell'oceano ancora vestite con il sari, senza mostrare niente di più del consentito. Le mille sfaccettature dell'attuale etica indiana, sempre pronte a lapidare qualsivoglia indecenza o presunta tale, appaiano ai miei occhi, anche alla luce del "libertino" passato che scopro con la visita al tempio, davvero indecifrabili.

Dall'altro lato della strada rispetto al recinto interno del tempio, una cisterna sacra chiude la visuale al termine di un lungo e lineare porticato. Al centro della vasca campeggia un tempietto sovrastato da una torretta logora di mattoni di terracotta. Alle spalle della cisterna, ora utilizzata come riserva d'acqua per le adiacenti coltivazioni di banani, si staglia la sagoma inconfondibile della Matunga Hill. Quante visuali fantastiche è in grado di donare Hampi, una ogni volta che si supera l'angolo. Non riusciamo quasi a staccare le mani dalla macchina fotografica, sempre presi dalla voglia di immortalare l'attimo, quanto mai vivo.

Dal Krishna Temple non s'incontrano più rovine lungo la strada verso sud, ma solo campi di banane e di canna da zucchero, più qualche isolato tempietto votivo ancora in uso, colorato di rosso e bianco, i due colori sacri indù. Il Centro Regio dista tre chilometri, strada che decidiamo di percorrere a piedi. Il passo ha lo stesso ritmo del battito del cuore, per questo è il modo di muoversi

che maggiormente ti ricollega con il ritmo naturale della vita. È una passeggiata piacevole, allietata dalla verde vegetazione che sussurra leggermente al nostro passaggio.

La prima rovina del Centro Regio che visitiamo è l'Underground Temple, un tempio dedicato a Shiva costruito stranamente qualche metro sotto il livello del terreno, in modo che questo coincida con il tetto. Parte del tempio è allagata. Lo sono le buie stanze sacre più interne, che ospitano ancora un *lingam* (letteralmente "marchio" o "segno" in sanscrito) rappresentate Shiva, di solito una pietra nera dalla forma fallica che fuoriesce dal terreno. È una ragazza indiana a darci l'informazione, con l'indicazione che se vogliamo addentrarci tra l'acqua scura e stantia dobbiamo prima levarci le scarpe. Il tempio è circondato da un ampio prato, perfettamente curato. Quattro anziane donne si prodigano a mantenerlo tagliato all'inglese: una falcia la tenera erbetta con un falchetto ricurvo, le altre tre fanno la spola con delle ceste di vimini, che si caricano sulla testa, tra il luogo del taglio e la staccionata che delimita l'area del tempio, oltre la quale fanno cadere l'erba. I loro movimenti sono lenti, ma precisi e solenni.

Quando usciamo dall'area del tempio ci rendiamo conto, osservando la rapida discesa del sole ad ovest, che il tempo a nostra disposizione sta volgendo rapidamente al termine, avendo come limite le sei per prendere l'ultima barca per attraversare il fiume. Spinti ancora dalla curiosità c'inoltriamo tra le rovine del Centro Regio, passando a lato del Mohammadan Watch Tower, la più grande torre d'osservazione di Hampi, un edificio squadrato di pietra dall'architettura indù-musulmana con tre piccole cupole ad abbellirne la sommità. All'interno della Dannayaka's Enclosure, l'unica area del Centro Regio che abbiamo il tempo di vedere, altri due edifici di valore, la Band Tower e la Mosque, sono stati costruiti con la stessa particolare architettura, in cui alle consuete decorazioni indù si vanno a sommare i tratti arabeggianti delle volte e delle finestre.

A quel punto giunge l'ora di ritornare sui nostri passi. Nell'avvicinarci al Centro Regio, avevamo incontrato un giovane che si era proposto di accompagnarci fino alla vetta di una montagna granitica a lato della strada. Chris è intenzionato a farsi guidare fin lassù, ma quando giungiamo nei pressi della montagna non c'è nessuno ad attenderci. Non demordiamo e partiamo ugualmente alla ricerca del sentiero che conduce fin sulla sommità. Facciamo un giro della base e ci ritroviamo all'interno di massicce mura che delimitano un'altra area di rovine. Proseguendo ed iniziando a salire, abbandonando così qualsiasi percorso turistico, troviamo un nutrito gruppo di scimmie dal muso nero, diverse da quelle quasi domestiche che si trovano in tutta Hampi, intente a mangiare i legumi di una piantina che cresce abbondante nella zona. Ci osservano passare con una finta noncuranza, rimanendo vigili finché non ci allontaniamo. Alla fine il sentiero per salire sul monte non lo troviamo, ma ne ritroviamo uno per ridiscendere fino alla strada. Ad ogni modo questa ricerca ci permette di godere di un intenso momento d'esplorazione che, a dispetto dei pruriti alle gambe causati dalla folta vegetazione erbacea, ci fa sentire particolarmente vivi. Di nuovo sulla via per Hampi, dobbiamo avvalerci di un passaggio in tuk-tuk per arrivare in tempo al fiume per prendere l'ultima barca.

Domenica 13 dicembre

Anegundi

La nostra è una delle ultime capanne di Virupapur Gaddi. Oltre a noi si estende un brullo paesaggio ondulato che termina con le velate montagne color rosa che riempiono con soddisfazione il mio sguardo ogni mattino. Le rovine di Hampi sono al di là del fiume, verso sud, ma quel bucolico

paesaggio arso dal sole verso nord continua a sussurrarci un invito al quale né io né Chris possiamo rimanere indifferenti. Sentiamo entrambi la necessità di addentrarci in quel mondo indiano che si allontana dai percorsi più turistici, ricercando la possibilità di vedere un'India più vera e pura. Per questo noleggiamo due biciclette e partiamo alla volta di Aneguni, un villaggio che si trova a valle lungo il fiume, sulla nostra stessa riva.

Il fluire del vento in faccia ci rigenera l'animo e rinfresca la mente. Superato un piccolo guado, all'ombra delle vestigia di un antico acquedotto, ci colleghiamo alla strada che proviene da Hospet. Da lì corriamo tra risaie dorate dove la gente è china a lavorare, zigzagando alla base d'alte montagne sopra le quali s'intravedono bianche mura sacre. Non abbandoniamo la via principale, ripromettendoci di deviare verso qualcuno di questi templi al ritorno, e continuiamo in direzione di Aneguni. Un ambiente tipicamente indiano, poco corrotto dalla presenza dei turisti, scorre davanti ai nostri occhi, avvolgendoci. La sensazione di libertà che la bicicletta ci offre è completa. Il sole è particolarmente tenace, più dei giorni scorsi, ma l'aria non è mai opprimente. Prima d'entrare in paese dalla porta meridionale (Aneguni è ancora circondato dai resti ben conservati di estese mura difensive), ci fermiamo nei pressi dell'imbarco di *coracle* che collega le due sponde del fiume. Il *coracle* è un'imbarcazione tipica del luogo, un cesto di vimini circolare del diametro di un paio di metri con il fondo incatramato. Non dà l'idea di grande solidità, ma ci vedo trasportare sette persone più una moto. Il ponte che secondo la guida Lonely Planet avrebbe dovuto rendere più semplice l'attraversamento del fiume è afflosciato sulle sponde, nient'altro che due tronconi di cemento che si fissano impotenti tra le due rive.

Protetti dai raggi del sole, un gruppo di pescatori lavora pazienti sulle reti da pesca sotto il pergolato di pietra di uno dei tanti tempietti disseminati un po' ovunque nella zona. I loro figli giocherellano con la statua di una mucca che osserva impassibile il fiume. Chris scherza un po' con loro, ma poi viene ripreso quando sta inavvertitamente pestando un masso nero chiazzato di rosso che fuoriesce appena dal terreno: un *lingam* di Shiva, a detta dei bambini.

Aneguni ha poco di turistico da offrire, se non una genuina atmosfera indiana (che è poi quello che andiamo cercando). Poche persone vagano per le strade, molte delle quali sono bambini che ci salutano festosi e chiedono di essere fotografati. Siamo a pochi chilometri da una delle zone turistiche più rinomate dell'India del sud, ma Aneguni non sembra essere "appena al di là del fiume", ma ben più lontana, persa in una distanza che non è solo materiale. Ci muoviamo con cautela in questo incanto speciale fuori dal tempo, cercando di non comprometterlo con la nostra presenza curiosa. Visitiamo l'interno di un tempio induista che sorge proprio in centro al paese, decorato con splendide pitture dei principali Dei indù, tra le quali spiccano le rappresentazioni dei dieci Grandi Avatar (*Maha Avatara*) di Vishnu e quelle di Hanuman, lo spirito dall'aspetto di scimmia. Sari arancioni, stesi ad asciugare sotto i portici colorati di bianco e rosso, ci circondano da ogni lato, conferendo al tempio un aspetto informale, più a misura d'uomo.

Usciti dalla porta settentrionale, ritorniamo sui nostri passi alla ricerca di quei templi che avevamo scorto all'andata. Il primo è seminascosto a circa metà di una parete granitica verticale. Si raggiunge solo attraverso una ripida scalinata in ombra, che si perde nei bui anfratti rocciosi che ne costellano il percorso. È un luogo magico, solenne, che porta alla memoria l'austerità sacra dei templi buddisti tibetani. Ci siamo solo noi a passeggiare all'interno del piccolo recinto dipinto di bianco e rosso, colori che ritroviamo anche sulle rocce che ci hanno condotto fin lassù. Lungo il percorso, ad un tratto, gli scalini scavati nelle rocce piegano verso il basso, insinuandosi al di sotto

di due grandi massi. La nuova via porta nei pressi di un rivolo d'acqua seminascolato che, visto l'alto numero di segni e idoli, deve essere considerato sacro.

Il secondo tempio che visitiamo è invece il più famoso Hanuman Temple, la cui bianca sagoma posta sulla vetta della Anjeyanadri Hill è praticamente visibile da ogni altura di Hampi, come la lunga serie di gradini che sale lungo il versante del monte fino a raggiungerne la cima. Il luogo è frequentato da molti turisti, indiani e stranieri in egual misura, ma anche da numerosi pellegrini che si recano in preghiera al santuario. Pur con tutta questa folla, il panorama offerto dal tempio è magnifico e vale appieno la fatica di giungere fin lassù. È possibile ad ogni modo trovare degli angoli appartati dove contemplare la bellezza del paesaggio in relativa solitudine. È quello che sia io sia Chris facciamo, separandoci per concederci un rapporto unico e diretto con il luogo. Un vento insistente sale dalla pianura e spazza la vetta, facendo dondolare con energia le bandierine e i pezzi di stoffa appesi all'albero sacro di fronte all'ingresso del tempio. Un bramino dalla folta barba nera e dal ventre prominente cammina avanti e indietro, lo sguardo solo a tratti presente, alla ricerca di non so cosa. Un gruppo d'audaci scimmie s'avvicina alle persone cercando qualcosa di commestibile da ricevere in dono oppure rubare dalle borse o gli zaini lasciati incustoditi. Sopra Hampi c'è sempre la stessa foschia: da un lato non permette allo sguardo di scorrere lontano, dall'altro rende il paesaggio unico, sospeso ed immobile nel tempo.

È con questa immagine negli occhi che torniamo verso la *guest house*, facendo scorrere gli ultimi attimi di questa esperienza di viaggio condivisa. Chris è atteso a Bangalore per l'indomani e partirà da Hospet con il treno della sera. Ci salutiamo con affetto sulla riva del fiume, senza quasi aver il coraggio di salutarci. Poi lo vedo andar via sulla barca, bagnato dai rossastri raggi del sole al tramonto.

Continuo a farmi avvolgere dal crepuscolo seduto davanti alla nostra capanna, lo sguardo fisso sul sole al di là della fila di palme, immerso nel volo delle libellule che danzano tra i fiori, l'erba e le risaie, ora sommerse d'acqua. Sorseggio una birra, senza in realtà pensare a nulla. Mi faccio solo cullare da una lieve malinconia.

Lunedì 14 dicembre

Vittala Temple

Camminando verso la fine di Hampi Bazaar, quando ormai le case si sono diradate e si è circondati solo dagli antichi portici di pietra granitica, sulla sinistra si dirama una piccola stradina sterrata che riconduce prima sulle rive del fiume, poi ancora più avanti ad un altro gruppo di rovine. La passeggiata è piacevole, anche se il percorso è uno dei più frequentati di Hampi. Enormi massi scuri ornano le acque del fiume ed il sentiero, inframmezzati ad una verdissima vegetazione e alle forme squadrate di piccoli templi. Portali e colonne di pietra s'innalzano ai lati della via, spezzando l'orizzonte con le loro preziose incisioni, mentre alle spalle l'alto *gopuram* del Virupaksha Temple, che fuoriesce da una cresta compatta di fronde di palme da cocco, si confonde nell'eterna foschia. Sulle piane granitiche che digradano dolcemente verso il fiume, s'intravedono le forme gibbose dei *coracle* trascinati a riva e poi rovesciati, lasciati lì a prendere il sole in attesa di qualche turista che voglia scendere a valle su queste stravaganti imbarcazioni.

Più o meno ad un paio di chilometri dall'inizio della stradina sterrata, si cominciano ad intravedere le spesse mura di un vasto tempio, orlate da massicci *gopuram* che sormontano le quattro entrate al recinto. Protetto da quelle mura c'è forse la più bella opera architettonica di Hampi, il Vittala

Temple. Il tempio, dedicato ad una delle forme di Vishnu, è unanimemente considerato la più alta espressione dell'arte lapidea Vijayanagar. Al suo interno la trama delle sculture è impressionante, per magnificenza, ricchezza e vitalità. Consapevole di questa bellezza, l'ente del turismo ha deciso di far pagare un biglietto di 250 rupie per gli stranieri, biglietto valido anche per due templi del Centro Regio se visitati nella stessa giornata.

Il Vittala Temple è formato da un unico ampio recinto, nel quale si trovano vari padiglioni, sale e templi più piccoli. Tra il padiglione più grande e l'ingresso principale, fa bella mostra di sé un carro di pietra (*Stone Chariot*) che, per la bellezza delle sculture, è diventato l'icona del tempio, e quindi dell'intera Hampi. Le sue pesanti ruote di pietra, un tempo, potevano ruotare sui perni. Alle spalle del carro, il padiglione principale si presenta alla vista con una breve scalinata protetta da due elefanti di pietra, dall'apparenza maestosa, anche senza le due proboscidi che il tempo, nel suo logorante scorrere, ha portato via con sé. Fasci di sottili colonne, dall'aria eccessivamente fragile, sostengono un pesante solaio di pietra e "cantano" se percosse nel modo più appropriato. La pratica oggi non è più permessa, almeno ufficialmente, perché la delicatezza dell'opera non è solo un'apparenza. Sono stati costruiti in tempi recenti, infatti, dei pilastri in mattoni per sostenere i tetti dei vari padiglioni, in modo da non caricare eccessivamente le vecchie colonne. Un intervento un po' grossolano, oserei dire quasi deturpante, ma questa è veramente l'unica pecca del Vittala Temple.

Il bello di avere oltre un mese di viaggio da sfruttare è che ci si può concedere tutto il tempo che si vuole, senza il pericolo di sentirsi in colpa perché si rimane troppo tempo fermi in un posto. E in realtà, l'ultima cosa che mi sognerei è sentirmi in colpa per passare un'intera giornata ad ammirare le forme aggraziate delle sculture che adornano il Vittala Temple, o rimanere seduto in qualche suo recesso nascosto ad assaporarne la magica atmosfera. Rimango così tanto al suo interno da vedere il sole spostare le ombre dei padiglioni e dei *gopuram* da ovest a est, da osservare svariati nutriti gruppi di turisti indiani entrare ed uscire dalle porte dell'entrata principale, spesso portatori di quello sguardo assente che così tanto caratterizza il turismo di massa, da perdermi nella vita frenetica dei mille scoiattolini dalla coda striata che vivono tra le rovine.

Quando abbandono il Vittala Temple è solo perché il sole, che ha ormai affievolito la forza dei suoi raggi, mi avverte che non ho più molto tempo per concedermi un ultimo desiderio. Da giorni ho impresso nella mente un'immagine, che si è stampata indelebilmente nei miei affetti: l'Achyuta Raya's Temple visto dalla forcilla alla base della Matunga Hill. Desidero con tutto me stesso vederla nuovamente, questa volta con la luce calda e soffusa del crepuscolo.

Il Vittala Temple si trova immerso in una piana ampia e quasi deserta, percorsa da una stradina sterrata che fila dritte nel tremolio dell'aria calda che sale dal suolo, perdendosi in lontananza. Con un ampio giro verso est, quella stradina conduce alle rovine del Centro Regio. Direttamente a sud del tempio s'innalzano alcune colline rocciose bitorzolute, oltre le quali immagino essere la mia meta. Potrei tornare sui miei passi e seguire la facile via che conduce all'Achyuta Raya's Temple passando per Hampi Bazaar, ma arrivarci seguendo vie meno consone mi pare un'idea più apprezzabile. Seguendo l'istinto mi lancio a caso su per la montagna e le valli alla sinistra del sentiero principale, abbandonando la strada sicura per un momento d'esplorazione tutto mio. Ed è così che mi ritrovo a camminare tra templi sempre più piccoli ed in rovina, sommersi in parte dalla vegetazione, e tra mastodontici macigni di granito che mi costringono a giri sempre più ampi per raggiurarli. Procedo così per circa mezz'ora, finché non supero uno stretto valico e vedo in fondo sulla mia sinistra il Sule Bazaar, il lungo viale deserto che conduce al tempio. Ancora qualche

peripezia per raggiungerlo, come sempre cercando di seguire un sentiero che non c'è, e mi riapproprio con un sorriso di un angolo di territorio antropizzato.

Con l'Achyuta Raya's Temple ritrovo quella silenziosa emozione che andavo cercando. Mi accomodo su un masso piatto alla base della Matunga Hill e mi immergo completamente nel paesaggio, quasi dimenticandomi della barca. Riesco a prendere l'ultima solo grazie ad una corsa rapida e leggera lungo tutta Hampi Bazaar.

Martedì 15 dicembre

Metabolizzare

Hampi mi ha dato davvero tanto. I giorni trascorsi qui sono stati tra i più intensi e belli mai passati in viaggio. Merito del fascino di un luogo fuori dal tempo, ma anche della giusta compagnia e dell'ottima predisposizione d'animo.

In serata partirò da Hospet verso il piccolo stato del Goa, affacciato sulle calde acque del Mar Arabico, abbandonando questa terra di polvere, di macigni granitici, di templi e di acque che, lente, scorrono verso valle. Ci sarebbe ancora tanto da visitare, praticamente tutto il Centro Regio, ma sento forte l'esigenza di fermarmi, di respirare e metabolizzare quanto è già stato intensamente vissuto. La voglia di scrivere è un pulsare vivo, uno stimolo che mi sale da dentro, un'esigenza a cui non posso rinunciare. Ed a cui non voglio rinunciare.

Rimane sdraiato sui materassini della zona relax della *guest house*, lo sguardo che a tratti fugge lontano oltre le risaie e le palme, per appoggiarsi sulle montagne rosee, la penna che scorre sul diario e porta con sé la marea d'emozioni vissute nei giorni scorsi, donando loro una precisa forma, una sostanza che appare da subito granitica, inattaccabile dal tempo, è un piacere intenso, parte integrante del mio peregrinare. L'esperienza di Hampi può trovare una degna conclusione solo attraverso questa lenta e fitta trasposizione d'emozioni in parole.

Rimango seduto a scrivere fino alle prime ore del pomeriggio, poi mi carico lo zaino sulle spalle e saluto Viripapur Gaddi, prendendo la consueta imbarcazione all'ombra degli alti *gopuram* del Virupaksha Temple. Decido di passare gli ultimi attimi ad Hampi al Mango Tree, un locale vivamente consigliato dalla Lonely Planet. Il posto è effettivamente carino, con una bella vista sul fiume ed un bel percorso per raggiungerlo su un sentiero di terra rialzato all'interno di un bananeto acquitrinoso. Purtroppo capita spesso che i luoghi nominati dalla guide turistiche assumano con il tempo un'aria altezzosa ed impersonale: il Mango Tree non sfugge a questa maledizione.

Per tornare a Hospet scelgo il conduttore di tuk-tuk dall'aria più simpatica. Lascio così definitivamente Hampi a suon di musica indiana sparata a mille dalle casse poste nel retro dell'abitacolo, che è addobbato come fosse un carro cerimoniale. Il giovane ragazzo alla guida è effettivamente simpatico e comunicativo, anche se il vizio di sputare a terra, tipico di tutti gli indiani, è a dir poco accentuato. Lungo la strada c'imbattiamo prima in una cerimonia festosa che colora e rende vitale un piccolo villaggio di casupole screpolate, poi in un corteo guidato da un gruppo di percussionisti, al *sound* del quale ci uniamo con il nostro continuo strombazzare.

Quando giungiamo ad Hospet il sole è ormai tramontato e nel piccolo piazzale da cui dovrebbe partire la corriera per Panaji sta già scendendo l'oscurità. Svariate persone attendono l'arrivo del

mezzo, molte delle quali sono appoggiate agli zaini sporchi e ingombranti tipici dei *backpackers*. Una vecchia vestiti di stracci logori e stinti cammina tra le persone in attesa e chiede la carità ad ognuno: il suo moto è continuo, senza posa. Faccio in tempo a negarle la carità almeno una mezza dozzina di volte prima di salire sulla corriera che mi condurrà nel Goa.

TAPPA 3

Dal 16 al 23 dicembre 2009

Goa

Mercoledì 16 dicembre

Panaji

Ho una certa titubanza ad affrontare l'India. La confusione d'anime, lo stridente clangore, il perenne vociare, i penetranti olezzi, la varietà di colori, gli innumerevoli ossimori. È un continuo assalto ai sensi che alla lunga porta stanchezza e uno struggente desiderio di un rifugio tranquillo e conosciuto.

Svegliato da un'alba lattiginosa, mi ritrovo a fissare la vita scorrere oltre il finestrino della corriera più stanco di quando mi sono coricato. Ho viaggiato su una cuccetta piuttosto stretta, condividendola con un giovane basco dal volto allegro e una sana voglia di vivere negli occhi. Per troppe volte durante la notte sono rimasto a guardare gli infiniti ingorghi strombazzanti di veicoli immobili, lì bloccati in mezzo al nulla da lavori notturni sulla sede stradale. Il viaggio mi è apparso infinito.

Non appena la corriera si ferma in prossimità della stazione di Panaji, la capitale del piccolo stato del Goa, quattro o cinque persone fanno quasi a botte per entrare, superando in un balzo il piccolo inserviente di bordo e correndo su e giù per il corridoio proponendosi come autista di taxi. Urlano, si spingono, s'affacciano ansiosi su tutte le cuccette. Generano una tale confusione all'interno dell'angusto mezzo che per un attimo mi passa la voglia di scendere. Cosa c'è là fuori? Che tipo d'assalto dovrò affrontare appena metterò piede a terra? Sono troppo stanco per difendermi da un'agguerrita marea di procacciatori d'affari.

È un sollievo scoprire che mi sbaglio, che Panaji ha altro da offrire. Quello che mi attende è una sommaria calma, una pace inaspettata, nella quale posso muovermi indisturbato. Solo qualche sguardo alla pelle chiara ed al naso enorme, ma nulla di più insistente. Posso concedermi il lusso di camminare guidato solo dall'ispirazione e dal senso d'orientamento, verso quella che penso sia la parte giusta della città (provo un infinito piacere nel muovermi in un posto sconosciuto basandomi solo sulle mie conoscenze e sui miei sensi, senza concedermi l'aiuto di una cartina stradale o di qualsiasi altro supporto, cartaceo e non). Ho così modo di scoprire lentamente la città.

Panaji (chiamata anche Panjim) sorge presso la foce dell'ampio fiume Mondavi, alla base e lungo le pendici di una bruna collina di laterite. I vecchi quartieri si estendono dalle piane nei pressi del fiume su lungo il versante della collina, con strade che s'inerpicano faticosamente in salita, talvolta sostituite da scalinate pedonali per superare le pendenze maggiori. Case coloniali portoghesi in muratura e legno, spesso con ampie verande ariose ad abbellire l'ingresso, punteggiano un tessuto urbano di vie non lineari e stretti vicoli, un dedalo di viuzze che profuma di vecchia Europa. Alcune sono state restaurate negli ultimi anni, fatto che le rende superbe nelle forme e nei colori, ma la maggior parte porta su di sé i segni del tempo e sembra possa cadere a pezzi da un momento all'altro. Quelle costruite sulla collina sono circondate da un verde selvatico che le ghermisce con una forza ed una tenacia tipicamente tropicale, dando l'impressione di poterle sopraffare da lì a poco, riguadagnando lo spazio perduto negli ultimi cinque secoli.

Tutto ciò odora solo parzialmente d'India, almeno di quell'India che ho conosciuto finora. Inequivocabile è l'impronta mediterranea, nell'architettura e nelle numerose chiese cattoliche, sfumata però da un accenno d'esuberanza e appariscenza che riconosco più tipicamente indiana. Qui mi sento già più vicino a casa, pur consapevole, anche per la presenza continua di un ininterrotto suono di clacson, d'essere ancora nel subcontinente. Quella che posso definire un'autentica via di mezzo, la noto anche nella fisionomia degli abitanti. I lineamenti si fanno più vicini a quelli europei, con nasi più marcati e zigomi più spigolosi, e la carnagione si va schiarendo. Le donne appaiono quindi più carine e desiderabili, più affini ai miei gusti. Cambia anche il loro modo di vestire, che cede alle lusinghe della moda occidentale. Panaji, da tutti i punti di vista in cui la guardo, rappresenta un perfetto ponte tra il ricordo di una vecchia Europa mediterranea e la sostanza di un'India attuale (non per nulla il Goa è stato un possedimento portoghese fino al 1961).

Mi lascio avvolgere da questa nuova atmosfera, che porta alla mente quella che tante volte ho vissuto in America Latina, dopo aver trovato da dormire nel vecchio quartiere di Sao Tomé, in una casa bianca dalle fattezze coloniali non troppo trasandate, ed essermi concesso un pasto in un ristorantino nell'adiacente quartiere di Fontainhas, quello dove sembrano essersi concentrati maggiormente gli sforzi di restauro del bel patrimonio architettonico. Entrambi i quartieri meritano un'attenta visita, depositari di un fascino fuori dal tempo, sospeso nella storia.

Bella, nella sua semplicità, è anche la Chiesa di Nostra Signora dell'Immacolata Concezione, la chiesa più importante della città, candidamente dipinta di bianca e sorta sulle prime pendici della collina, in posizione rialzata rispetto alla piazza sottostante. Di notte i suoi contorni sono interamente illuminati da una fila continua di piccole lampadine, come anche quelli della doppia scalinata che dalla piazza conduce alle porte della Chiesa. Ai suoi piedi, lungo la via principale del centro ricca di negozi, ferve una vita piuttosto animata. Si respira un'aria piacevole e leggera, festosa. È in arrivo il Natale, una festività che nel Goa è sentita più di qualsiasi altra parte in India. È strano e disorientante farsi circondare da pupazzetti di Babbo Natale, da lunghi cappelli rossi, da festoni e da finta neve con una temperatura esterna prossima ai trenta gradi.

Giovedì 17 dicembre

Old Goa

Una cappa d'umidità tropicale aleggia su Panaji, rendendo la pelle attaccaticcia e il respiro pesante. Le fresche serate dell'altopiano del Deccan sono ormai solo un bel ricordo, spazzate via da un nugolo di zanzare agguerrite e dal vorticare incessante di un ventilatore appeso al soffitto. Appena sveglio, davanti allo specchio, leggo sul mio volto tutti i segni lasciati da due notti consecutive prive di un buon riposo.

La stazione delle corriere è il mondo caotico che mi aspetto, dove nulla sembra organizzato e razionale. L'assenza totale d'indicazione è però il meno spaesante dei miei problemi. Ci sono le urla, i clacson, il via vai continuo di persone, i venditori ambulanti fermi ad ogni angolo, la polvere che aleggia nell'aria, i rifiuti che tappezzano i marciapiedi, le vacche che ruminano calme tra la folla. Ed io sono l'unico bianco in mezzo a tutto questo. Chiedo una decina di volte informazioni per capire da dove partono le corriere per Old Goa, simulando ogni volta di aver compreso quanto mi viene detto. In realtà comprendo poco o nulla e continuo a procedere alla cieca. Devo riuscire a sedermi su una corriera diretta verso chi sa che meta per rendermi conto che tutto ciò è bellissimo. Un semplice click in testa e quello che prima mi intimoriva diventa tutto d'un tratto il vero motivo

per cui sono qui. Un velo che per troppo tempo ho avuto davanti agli occhi scivola via e mi rendo conto che mi sento bene in mezzo a tutta questa confusione, a questa continua caciara. Questa è l'India più autentica e per la prima volta mi ci trovo a mio agio.

Old Goa è la vecchia capitale della colonia portoghese, una città che già pochi anni dopo la fondazione rivaleggiava con Lisbona per splendore e ricchezza ed aveva un numero di abitanti prossimo a quello di Londra. Ma peste e colera misero fine alla sua sfavillante ascesa, decretandone la scomparsa nel giro di pochi decenni. Ora Old Goa non appare più come un abitato, nel senso che le case sparse tra la fitta vegetazione sono poche e discontinue. Quello che rimane è un insieme piuttosto vasto di magnifiche cattedrali cattoliche che si contendono l'attenzione dei tanti pellegrini e turisti, immerse in una densa giungla tropicale che pare pronta a ghermirle ad ogni istante. A visitarla ci sono forse più pellegrini che turisti. Il Goa è a maggioranza cattolica, indiani che praticano il cattolicesimo con lo stesso fervore religioso che prima dedicavano agli dei indù. Ovunque si scorgono chiese e croci, altari e capitelli, tutti inneggianti al Signor Gesù e alla Madonna. Ed Old Goa è in tutto ciò il fulcro, il nucleo primigenio, il perno attorno al quale ruota la loro sfera religiosa. Quando si festeggia San Saverio, il missionario spagnolo a cui fu dato compito di evangelizzare le Indie orientali, Old Goa viene letteralmente invasa da milioni di persone, provenienti da ogni angolo dello Stato. Tutti in processione per rendere onore alle sue spoglie, custodite in quella che è forse la più bella tra le innumerevoli cattedrali di questa strana città fantasma. Visitare Old Goa è un autentico viaggio nello spazio e nel tempo. Qui c'è l'Europa, o almeno traccia del suo grande sogno, come difficilmente può esserci in un altro luogo nel subcontinente. Sempre quell'Europa vecchia e un po' logora che ho intravisto anche a Panaji, una visione indubbiamente ricca d'atmosfera e di fascino.

Al luogo dedico l'intera la giornata, vagando avanti e indietro per ammirare tutte le chiese. La loro architettura coloniale portoghese mi entusiasma più per ciò che riesce a portare alla mente, rovistando tra i ricordi più cari, che per la bellezza in sé dell'opera. La dolce atmosfera latina mi allietta e mi culla, dandomi sempre l'impressione di essere da tutta altra parte del mondo, in quel Centro e Sudamerica che tanto amo. Ed è proprio tra le rovine di un vecchio monastero che rivivo la stessa atmosfera delle missioni gesuitiche argentine di Misiones, un parallelismo che è una comune storia a creare. Poco più a ovest di quello che può essere considerato il centro di Old Goa, sopra una bassa collina, appena al di sopra della compatta linea verde degli alberi, si staglia la sagoma di un'alta torre, che anche da lontano pare avere un equilibrio instabile. È ciò che resta del campanile incluso nella facciata anteriore di un complesso monasteriale costruito dai frati agostiniani verso la fine del 1500. Il resto del vasto e imponente monastero è completamente in rovina, invaso e ricoperto da un denso strato di vegetazione, anche se un'equipe d'archeologi e restauratori sta assiduamente lavorando per restituire all'umanità vari pezzi della sua storia. L'abbandono, e la seguente caduta in rovina, fu determinato dalla decisione della Corona portoghese di espellere vari ordini religiosi dal Goa nel 1835, tra cui quello degli agostiniani. La stessa sorte, solo in un periodo lievemente antecedente (nel 1768), colpì i gesuiti in Sudamerica, che, espulsi dalla regione, furono costretti ad abbandonare le loro *reducciones*. Un analogo destino accomuna così i due luoghi, distanti svariate migliaia di chilometri, ed ancora oggi simili sono le sottili vibrazioni d'emozioni che s'intrecciano tra le rovine, la vegetazione ed il casuale viaggiatore che si ritrovi a camminarci nel mezzo.

Nel costante girovagare, incontro un altro luogo che merita di essere citato, la Chiesa di Nostra Signora del Rosario, una piccola costruzione posta su una collina a ridosso del fiume, lievemente

scostata dalle più rinomate cattedrali di Old Goa. Da lassù si può godere di un'ampia veduta del fiume, dell'isola verde dall'altra parte del suo lento scorrere, dei monti interni del piccolo Stato e di alcuni palazzi che si scorgono in lontananza ad ovest, che credo appartengano a Panaji. Sul fiume scendono a valle parecchie basse chiatte arrugginite, con i fianchi protetti da file di pneumatici neri, che trasportano cumuli rossastri di polvere di ferro. Alcune pareti di lamiera di color bianco sporco, che s'intravedono tra i rami degli alberi, tradiscono la presenza sulla riva di piccoli porticcioli dove attraccano i logori traghetti che fanno la spola tra le due sponde del fiume. Il resto è solo un silenzioso verde intenso, che riappacifica l'animo. Anche se il luogo dista poche centinaia di metri dal nucleo principale di Old Goa, fin lassù sono in pochi a spingersi. La Chiesa di Nostra Signora del Rosario è un piccolo e calmo angolo di mondo tutto per sé.

Venerdì 18 dicembre

Mapusa e Anjuna

Il viaggio in autobus fino ad Old Goa, che da Panaji dista appena dieci chilometri, è costato circa dodici centesimi di euro. Con il piacere di viaggiare sui mezzi pubblici locali, in compagnia di soli indiani, ho ritrovato così anche quella economicità che ha reso l'India tanto popolare tra i viaggiatori zaino in spallo. Non che sia ovunque ancora così, purtroppo. L'India, o almeno una cospicua sua parte, sta diventando giorno dopo giorno più ricca e l'inflazione è ovunque galoppante. Sono ormai altri i paesi che fanno il sogno del viaggiatore errante squattrinato, perché in India, soprattutto in città come Bangalore, un po' tutto comincia a costare. Solo alcuni servizi, quelli ad uso della grande massa di indiani a basso reddito (o di questo privi), hanno mantenuto per noi prezzi risibili. Tra questi un passaggio sui loro sgangherati autobus.

Non più intimorito dal caos dei trasporti pubblici indiani, decido di partire con la corriera per una giornata alla scoperta del Goa settentrionale. Pochi chilometri a nord di Panaji s'incontra la cittadina di Mapusa (che si pronuncia Mapsa, come in realtà Panaji si pronuncia Panji), che il venerdì ospita un grande mercato per la gente del posto. Si trovano prodotti di tutti i tipi, in cui spiccano le bancarelle coloratissime di spezie e di alcune non ben definite salsicce di carne e gli odori del pesce essiccato. In mezzo a tutto ciò, però, ci sono anche venditori di prodotti artigianali tessili e lignei, quelli che fanno la gioia di qualsiasi turista.

Il mercato è vasto, labirintico e molto frequentato. Ugualmente non risulta eccessivamente caotico ed è piacevole immergersi, facendosi catturare dai mille colori che danzano tra le bancarelle. Purtroppo il pallido colore della pelle attira qualche venditore ambulante di troppo, che è pronto a tempestarti di proposte non appena ti fermi a guardare qualcosa. A qualcuno basta un cenno per vederlo desistere, oppure la frase lanciata lì che si sta solo dando un'occhiata, ma con altri bisogna inserire la modalità automatica di segno di diniego con il capo e allo stesso tempo bisogna cercare di seminarlo tra la folla degli acquirenti.

È proprio per sfuggire ad un tipo insistente che accetto di seguire una giovane ragazza in sari che, intercettandomi ad un incrocio tra i viali di bancarelle, mi chiede se voglio dare un'occhiata al suo negozio. In parte stregato dalla sua bellezza, la segue per qualche svolta e mi ritrovo in un angolo del mercato che non avevo ancora visitato, lievemente discosto dai passaggi più frequentati. Il "negozio" di Nishia, così si chiama la ragazza, è in realtà un semplice telo posato a terra, con sopra della mercanzia piuttosto varia, perlopiù di prodotti tessili. Con un inebriante sorriso, mi porge un piccolo sgabello per sedermi, mentre lei si fa scivolare con grazia a terra, poggiandosi sul telo

stesso. Mi chiede di dare un'occhiata e non so se è perché è lei a chiedermelo, ma tra quella montagnola di prodotti scorgo subito qualcosa che varrebbe la pena di comprare. Mostro interesse per un soffice scialle arancione ed iniziamo così a contrattare. Una contrattazione leggera, fatta di sorrisi, battute spiritose e ilari risate. Resisto finché posso, rispondendo di volta in volta ai suoi "ma così mi prendi per il collo" e "sono già partita con un prezzo basso perché hai un bel sorriso e mi stai simpatico" con piccoli rilanci ed un scrollare continuo di spalle. Ma tra i due è Nishia ad avere il sorriso più bello, troppo accattivante per poterle resistere a lungo. In breve mi ritrovo a darle 800 rupie (poco più di 13 euro) per quattro scialli colorati ed una pura boccata di frizzante vitalità indiana. Alla fine ci guadagniamo tutti e due.

Fatto l'acquisto, mi rendo conto che gli odori e la folla mi affaticano più di quanto mi piaccia ammettere. Decido così di partire con un nuovo mezzo verso la vicina spiaggia di Anjuna, tra le più rinomate della parte settentrionale dello Stato. Anche ad Anjuna è ospitato un famoso mercato, ma cade di mercoledì. Ugualmente alcune bancarelle di prodotti etnici sono disposte ai lati della stradina polverosa che dalla fermata del corriere conduce alla spiaggia. Tiro comunque dritto. Sono giunto fin qui per concedermi un pomeriggio di sole e relax, senza troppi pensieri a navigarmi per la mente.

La spiaggia è molto lunga e, visto che quando ci arrivo la bassa marea è quasi al culmine, appare anche piuttosto larga. La sabbia grossolana tende all'arancione e non è così sporca come me l'aspettavo. Non si notano tracce di immondizie, come è invece naturale vedere in qualsiasi altra parte dell'India. Purtroppo il fondo sabbioso dona all'acqua un colore bruno poco invitante. Varie verande di legno si appoggiano sulla prima serie di dune, circondate da palme da cocco e da una bassa vegetazione alofila sulla quale si schiudono bei fiori rosa simili a quelli della malva.

Per la spiaggia, oltre a qualche turista, vagano ragazze in sari che cercano di vendere prodotti dell'artigianato locale e gruppi di ragazzi che camminano avanti e indietro lungo il bagnasciuga per catturare qualche scorcio di pelle delle turiste occidentali in costume da bagno, eccitandosi a queste visioni come scolaretti imberbi. Con il procedere del pomeriggio, quando i raggi del sole si fanno meno forti, cominciano ad apparire le prime famigliole, che alla lunga riescono a riempire la spiaggia poco prima del tramonto. Sono tutti vestiti da capo a piedi, sandali compresi, e così abbigliati si gettano in acqua per un bagno ristoratore. Uomini e bambini giocano festosi, mentre le loro mogli li osservano sedute sulla spiaggia, calme e pacate come sempre.

Osservo tutto questo in compagnia di una ragazza italiana in viaggio con due dei suoi tre figli. Mentre il più piccolo di solo un anno e mezzo è in Italia con il padre, i due più grandi (di otto e sei anni) l'hanno seguita per tre settimane alla scoperta della bellezza dell'India. Faccio la sua conoscenza sotto una delle verande, mentre beviamo qualcosa di fresco per dissetarci. Continuiamo a chiacchierare di noi e del nostro viaggio mentre i piccoli si lanciano sulla spiaggia e poi in acqua a giocare, scoprendoci molto simili. Quando la saluto, poco dopo il tramonto, so di portarmi via qualcosa di lei, come so di lasciarle qualcosa di mio. Fa tutto parte del viaggio, e forse è la sua parte più bella.

Da sabato 19 a mercoledì 23 dicembre

Colva

È ora di salutare Panaji. Al mio arrivo nel Goa non avevo ancora ben chiaro come organizzare l'intera settimana di permanenza nello Stato, preferendo decidere tutto al momento, in base alla

sensazioni e ai desideri istantanei. E i desideri ora portano lontano dalla capitale, verso qualche località di mare dove starmene ad oziare con un mojito in mano e qualche vago pensiero nella mente: mare, sole e un buon libro.

All'ultimo istante scelgo di puntare a sud, verso il Goa meridionale che ancora non ho visto e di cui ho letto un gran bene. Prendo la prima corriera per Margao e, con estrema disinvoltura, mi immergo nuovamente nel variegato mondo indo-portoghese di questo piccolo angolo di subcontinente. Prima Margao e poi Colva, accompagnato dall'ormai piacevole richiamo del bigliettaio di bordo, che urla milioni di volte il nome della località di destinazione, quasi cantandola: "Margao, Margao, Margaooooo"; "Colva, Colva, Colva!!!". Sull'ultima corriera mi ritrovo a viaggiare in piedi a lato dell'ingresso, agganciato al corrimano imbullonato al tettuccio. Intorno a me solo signore fasciate in sari colorati e qualche anziana inghirlandata con un vestito dalla foggia più tipicamente europea, sempre di quella Europa vecchia di mezzo secolo, però. Scambio sorrisi con tutte loro, viaggiando nell'aria calda e polverosa che entra prepotente da tutti i finestrini con un'eterea leggerezza che mi solletica il corpo. Sono ormai tre giorni che dove mi muovo lo faccio con indiani. Nessun altro pelle bianca a sporcarmi l'idea di essere un privilegiato. Tre giorni di stretto contatto con un'India più vera, non ricreata per il mio uso e consumo. In viaggio non ho bisogno di grandi cose per essere felice, mi basta assaporare la soporifera quotidianità di un breve viaggio su un mezzo pubblico locale.

Colva è un insieme di case piuttosto piccolo, cresciuto turisticamente solo negli ultimi anni. Prima era solo villaggio di pescatori, ed in parte lo è ancora. Le guest houses sono letteralmente fiorite da quando il turismo occidentale ha scoperto la docile calma del Mar Arabico e sono andate a tappezzare l'ombra al di sotto delle palme lungo le principali vie del vecchio villaggio. Alcune sono piuttosto belle, altre sono invece nate all'interno di vecchi e decadenti edifici: la scelta è piuttosto vasta ed eterogenea. Ai lati della strada principale che conduce alla spiaggia si trovano sia veri e propri negozi, sia venditori ambulanti, tutti pronti a proporsi ai turisti che camminano avanti e indietro all'apparenza senza meta. Per la maggior parte vendono prodotti dell'artigianato kashmiro, che sembra essere il più diffuso nei luoghi di villeggiatura. Gli approcci non sono comunque insistenti, come non lo è l'atteggiamento dei pochi venditori che vagano sulla spiaggia. Colva può essere considerato un posto tranquillo.

La lingua di sabbia è davvero lunga, perdendosi lontana all'orizzonte da ambo i lati. Più a sud ci sono spiagge dove hanno trovato dimora resort cinque stelle tra i più esclusivi al mondo. A Colva, invece, il target è un incrocio tra il turista occidentale medio e la famigliola della nuova borghesia indiana in vacanza.

La sabbia è chiara e fine, più attraente rispetto a quella vista a nord, e le verande che servono vivande adagiate sulle prime dune sono più curate e con personale all'apparenza più professionale. Durante il giorno mettono a disposizione dei clienti lettini con ombrellone, per poi trasformarsi al crepuscolo in romantici ristoranti, con un'invidiabile vista sull'orizzonte a ponente. Al Papillon, il mio preferito tra questi locali, passo intere giornate, sorvegliando di giorno più di qualche bicchiere di Sweet Lime Juice, una bevanda analcolica con acqua, succo di lime e zucchero, e di sera concedendomi una o due birre. Il tutto accompagnato a cena da pesce appena pescato, cucinato alla piastra nel retro del locale. Lo scorrere del tempo è dedicato ad un buon libro (*Slumdog Millionaire* di Vikas Swarup) e all'osservazione della vita sulla spiaggia. Durante il giorno il sole picchia forte e le uniche persone che ne amano l'abbraccio sono gli occidentali, che alternano ora dopo ora i bagni di sole ai bagni in acqua. Degli indiani non c'è traccia. Poi, quando il sole comincia a scendere

verso ovest, perdendo buona parte della sua intensità, loro cominciano ad arrivare. Prima i gruppi di giovani, poi le famigliole. Nel giro di un'ora la spiaggia si riempie, trasformandosi in una chiassosa piazza dove intessere i più svariati rapporti sociali. Seduti sulla sabbia o immersi in acqua, rimangono vestiti di tutto punto, come al loro arrivo, fedeli a quel puritanesimo di cui l'India odierna si è fatta portatrice. I bambini sguazzano allegri in acqua, con i genitori intenti ad osservarli, mentre i tiepidi raggi del sole morente li baciano in fronte. Qualcuno passeggia, la maggior parte staziona, chiacchierando e ridendo.

Quando giunge il buio, la spiaggia ritorna di nuovo magicamente deserta. Al Papillon una fila di bassi tavolini viene sistemata oltre il cerchio di luci elettriche della veranda principale, a pochi passi dall'oceano. Solo la tenue luce di una candela illumina il tavolino ed un cerchio di sabbia intorno. L'argentea luce della luna adagiata sull'acqua, il suono eterno della risacca, la sabbia fresca sotto i piedi, la brezza profumata che inizia a spirare verso il mare. Tutto è incantato.

Spingendosi un poco più a nord rispetto al Papillon, abbandonando i tratti di spiaggia più turistici, si giunge dove ancora il mare è territorio di pesca. Un po' su tutta la spiaggia si notano lunghe barche di legno scuro dotate di un bilanciere che le tiene ben in equilibrio anche sulla terraferma, mentre più indietro, poco a ridosso della prima linea di palme, sono stese a terra le reti da pesca. Per tirare in secca le barche alla sera, e per riportarle in mare al mattino, si usa una serie di tronchi di legno su cui farle scivolare, togliendo quelli appena superati per riportarli all'inizio della fila. Quattro o cinque persone sono impiegate nello sforzo, con grida continue per coordinare le spinte e per darsi la carica. La giornata è cadenzata comunque da un lavoro continuo anche a terra, con le reti che devono essere accuratamente districate e il pesce essiccato. Drappelli di pescatori se ne stanno seduti all'ombra delle palme a chiacchierare, con le mani che si muovono sicure lungo i sottili fili delle reti, mentre le donne si prendono cura di rigirare i pesci stesi a seccare sotto ampie reti che li proteggono dai corvi che svolazzano numerosi nel cielo. A meno di un centinaio di metri da una nuova India fatta di ombrelloni, cocktail e cibo raffinato da mangiare con le posate, a Colva è possibile vedere un'India meno contaminata, più genuina, dove ancora si mangia con la mano destra, quella pura, su piatti di metallo luccicante. Questo non può che essere un punto a suo favore.

TAPPA 4

Dal 23 al 25 dicembre 2009

Natale in India

Da mercoledì 23 a giovedì 24 dicembre

Verso Bangalore

Il buio ci sorprende rapido, avvolgendo Panaji con uno spesso manto scuro in meno di mezz'ora. Rimangono le luci delle macchine che intasano le strade d'accesso alla città, disposte tutte intorno alla piccola area sterrata da cui partono le corriere notturne per gli altri stati indiani. Un'isola scura priva d'illuminazione in mezzo ai flutti schiumosi del sempre frenetico traffico indiano.

Una trentina di persone è assiepata nei pressi di un tavolino che fa da biglietteria, centro informazioni e rivendita di bevande tutto insieme, mentre un altro centinaio staziona in attesa poco più in là, chi seduto sulle valige, chi per terra, chi su sedie da campeggio estratte magicamente dai bagagli, chi in piedi alternando il peso prima su una gamba e poi sull'altra. Per la maggior parte sono indiani, intere famiglie e qualche viandante solitario. Tra loro una dozzina di occidentali dallo sguardo sperduto, tutti diretti ad Hampi. Sono l'unico con meta Bangalore e non ho nessuno con cui condividere il peso di un ritardo che si fa di mezz'ora in mezz'ora più abissale. Chiedo più volte lumi a chi di dovere, cioè il gruppo di giovani che si barcamena al di là del piccolo tavolino all'ingresso dell'area sterrata, ma le risposte sono sempre evasive e confusionarie, non lasciandomi in dono nessuna certezza. Non posso far altro che aspettare, vedendo partire corriere per Bombay, per Hampi e per Mangalore, nessuna che indichi chiaramente il luogo di destinazione. Devo attendere oltre tre ore per scorgere i fari di una corriera che molti additano come quella per Bangalore. Con la visione del loro luccicante ammiccamento scivola via anche il dubbio che nelle ultime ore mi aveva accompagnato, quello di aver sbagliato il luogo della partenza o di essermela sbadatamente persa. Non sempre sono in grado di ignorare gli inutili dubbi che la smania tipicamente occidentale di avere tutto sotto controllo porta con sé.

La corriera per Bangalore è uno *sleeper*, un mezzo in cui i posti a sedere sono stati in parte sostituiti da cuccette dove poter dormire sdraiati. Ogni cuccetta ospita due persone, che godono di uno spazio in larghezza di non più di cinquanta centimetri ciascuno. Un viaggio intimo che dovrò condividere con un giovane indiano che non parla una parola d'inglese.

Le strade del Goa sono una curva continua e sembra che il conducente abbia deciso di recuperare le tre ore di ritardo trasformandosi in un pilota di rally. Si è continuamente sballottati a destra e a sinistra, senza un appiglio a cui sostenersi. O sono io a rotolare contro l'indiano, che è costretto ad artigliare il bordo della cuccetta per non finire di sotto, o è lui a schiacciarmi contro il finestrino. Prendere sonno in queste condizioni risulta difficile. Ma avendo solo la posizione supina a disposizione, non è che si possa cercare di fare molto altro. C'è solo da sperare in qualche strada bella dritta.

Verso mezzanotte ci fermiamo per mangiare a Karwar, la prima città del Karnataka appena dopo il confine. La tavola calda è in stile indiano, cioè spoglia e ricca di confusione, con le pareti azzurre ricoperte di sudiciume. Mentre gli autisti e molti dei passeggeri si siedono ai tavoli per gustare qualcosa di caldo, rimango in compagnia di una decina di persona nell'area dissestata antistante l'entrata. Tutti assorti, lo sguardo lasciato scivolare sulla strada deserta oltre la corriera. Siamo disposti ordinati a formare una riga sul ciglio del marciapiede, perfezione rettilinea rovinata solo

saltuariamente dal muso di una vacca che ogni tanto fa capolino tra due indiani indifferenti. Mastica lenta qualche immondizia raccolta in un vicolo buio e maleodorante alle nostre spalle e pare anche lei interessata a guardare al di là della strada. L'aria è piacevolmente calda, leggera e solo parzialmente sporcata dalla polvere che aleggia continuamente sull'India. Odora intensamente di viaggio.

Quando ripartiamo cado in un sonno profondo, nel quale i mille clacson, le sbandate improvvise, le code interminabili e tutti gli altri possibili disagi delle strade indiane svaniscono, nascosti al di sotto di uno spesso strato d'incoscienza. Ma quando mi sveglio scopro che Bangalore è ancora lontana, ad oltre duecento chilometri di distanza, e il sole comincia a scaldare impietoso giusto sul mio lato della corriera. Lo *sleeper* è fatto per dormire la notte, non per viaggiare di giorno. Mantenere la posizione distesa è già abbastanza noioso di suo, ma se poi si ha un sole costante in fronte il viaggio rischia di diventare insopportabile.

Vista dall'alto, l'India continua ad essere una terra dove la confusione domina incontrastata. Ad un tratto veniamo chiusi in un ingorgo ai piedi di una rampa autostradale, del tutto impossibilitati a continuare sulla nostra strada. Camion, corriere e macchine rimangono intrecciate in un nodo inestricabile, maglie che si stringono a tal modo che nemmeno i tuk-tuk riescono a sfilarsi. Non c'è altra via d'uscita che non quella di prendere la rampa dell'autostrada in contromano, facendo oltre cinquecento metri strombazzando a più non posso per avvertire tutti gli automobilisti del nostro folle progetto d'evasione. E nessuno batte ciglio, tutto appare normale.

Il tempo si protrae inesorabile, come lo stendersi del sole in alto nel cielo, e Bangalore è ancora lontana quando scocca mezzogiorno. Nello sterrato di fronte all'ennesima tavola calda in cui ci fermiamo per rifocillarci, vengo avvicinato da un uomo senza gambe, che si trascina a terra su un pezzo di cartone. Il suo incedere stentato mi inonda di un senso di pietà che mai ho provato in vita. Come una luce accecante è in grado di ferire gli occhi, così questa pietà è troppo intensa per poter essere accolta da un cuore aperto. Solo richiudendolo all'interno di un guscio d'indifferenza si può tornare in seguito a sorridere, a riassaporare una certa leggerezza d'animo. A volte solo l'indifferenza può salvarti dall'India.

Sono le due quando giungiamo a Bangalore. Sono stremato, eppure la città che mi aveva così intimorito neanche due settimane prima non mi appare così male. Scopro con una certa sorpresa che mi era mancata. Ritrovo piacevole lasciarsi condurre nel traffico infernale da un autista di tuk-tuk della capitale, con l'aria che ti sferza incessante e le manovre che a te appaiono pericolosissime a farti scorrere l'adrenalina nel sangue. Il frastuono dei clacson ormai non lo si percepisce nemmeno più, è quasi un gentile accompagnamento alla danza della vita quotidiana.

La casa di Christian è affollata. Da un paio di giorni sono arrivati sua madre, suo zio e suo fratello. Una bella rimpatriata d'italiani. I loro volti appaiono un po' provati, come probabilmente lo era il mio due settimane prima. Per sentirsi in sintonia con l'India ci vuole tempo, il tempo di sincronizzarsi con ritmi e cadenze completamente differenti dalle proprie. Sorrido a questa semplice verità.

Il tempo vola tra svariate chiacchiere e poco dopo il crepuscolo ordiniamo cibo indiano a domicilio. Lo condiamo con vino comprato in una rivendita lì vicino (pagato a peso d'oro: è considerato un bene di superlusso) e con del rum (il classico Old Monk e un più pregiato Bacardi). La cena è molto movimentata, dato che Chris e i suoi parenti hanno l'abitudine di discutere animatamente

praticamente su qualsiasi argomento. Solo la madre cerca di tanto in tanto di gettare acqua sul fuoco, ma inutilmente. Bello farsi nuovamente riavvolgere dalla tipica vitalità italiana.

Venerdì 25 dicembre

Natale in India

Caterina, mia moglie, è in arrivo. Non da sola, ma in compagnia di una coppia di zii con cui ci troviamo particolarmente a nostro agio, in India per festeggiare il trentesimo anno di matrimonio: Ugo e Marta. Il viaggio prima iniziato con Chris e poi proseguito in solitaria, è in procinto di trasformarsi in un viaggio a quattro, o meglio a doppia coppia. È la prima volta che mi capita e non so se sarà un successo oppure no. Sono principalmente un viaggiatore solitario, restio ad accettare i compromessi che inevitabilmente accompagnano i viaggi di gruppo. Ma a questa mia rigida natura fa da contraltare una rinnovata voglia di condividere le emozioni vissute in viaggio. Pesi che vanno a posarsi in modo equo su entrambi i piatti dell'immaginaria bilancia della vita che indirizza i giudizi e le scelte. Ho deciso da tempo che l'avrei ignorata, lasciandomi guidare solo dall'effimera esigenza momentanea. Ora, ad esempio, ho solo una grandissima voglia di rivedere Caterina.

Mi sveglio presto, poco appesantito dal tanto alcol bevuto la sera precedente, e mi ritrovo nell'ampio salone con Chris, a differenza mia insonnolito e risvegliato solo dalle continue chiamate di un preoccupato Manjunat che sta aspettando l'aereo in lieve ritardo. Tutti gli altri sono ancora avvolti nel sonno. La casa è così piacevolmente silenziosa, anche perché i rumori provenienti dalla strada sono stranamente distanti e soffusi. Si vede che il Natale conta qualcosa anche in India. Ci fermiamo a chiacchierare nella piccola terrazza, ritrovando il piacere di stare insieme. Tra noi continua a scorrere una grande armonia, quella che si crea solo tra grandi amici. È un piacere starsene anche solo lì a non far niente, assaporando la frescura ereditata dalla notte bevendosi una tazza di tè. Non c'è bisogno di molto altro per sentirsi in pace con se stessi e con il mondo.

L'attesa comunque non è così lunga e il momento dell'arrivo di Caterina coincide con il risveglio degli altri ospiti della casa. Quando s'immaginano momenti d'incontro come questo, si pensa sempre ad un'incontrollabile esplosione d'emozioni. Poi il momento arriva e scorre via naturale, come acqua sotto ponte. Ci abbracciamo forte, ridiamo insieme del nostro essere di nuovo uniti, ma dopo poco e come fossimo insieme da più giorni, come non ci fossimo mai lasciati. Che è poi la banale verità.

I tre nuovi viandanti sono reduci da un lungo viaggio notturno, ma la voglia di approfondire lo sguardo sull'India è più forte della loro stanchezza. Così in un batter di ciglia partiamo alla scoperta di Indira Nagar. Li accompagno prima in luoghi già visitati, da solo o con Christian, poi in zone sconosciute. Superiamo così il fiume/fogna di Indira Nagar, un maleodorante rio nero pieno d'immondizia, insinuandoci in vicoli stretti dove i bambini giocano a criquet e splendide donne avvolte in sari colorati, dallo sguardo profondo e sorridente, appaiono guardinghe sulla soglia delle case o nei riquadri scuri delle finestre. Vagabondiamo tra zone ricche e zone povere, tra case colorate e case diroccate, tra aree linde e montagne d'immondizia. In pochi passi tutti i contrasti di questa India poliedrica che ho già avuto modo di raccontare in precedenza. Gli odori atterriscono inizialmente Caterina, che si ritrae in sé stessa come un riccio, bloccandosi emotivamente. È un modo d'agire che ho imparato a conoscere, dopo le comuni esperienze in Sudamerica e Africa. Sorprendendomi non dura però molto e dopo poco la vedo già rilassarsi, pronta di nuovo ad assaporare il presente. Ugo sembra subito il più entusiasta, con il viso illuminato dalla varietà

dell'esperienza che gli viene offerta. Zampetta a destra e a sinistra come tarantolato, scattando foto di continuo agli edifici e alle persone, anche ad un coloratissimo corteo funebre indù (accorgendosi solo a corteo passato che di funerale si trattava). Marta è più compassata, facendo trasparire meno le emozioni, ma riconosco in lei un più autentico spirito da viaggiatore, quello che ti fa calare in modo meno traumatico in un contesto ambientale così differente da quello a cui si è abituati.

Non stiamo via molto, poco più di due ore, ma quando torniamo sui nostri passi è già forte la sensazione di aver guadagnato la giornata. Tante le cose viste, molte di più di quelle che si è in grado di assaporare pienamente in così poco tempo. Servirebbe già una pausa per poter metabolizzare il tutto, per tornarci su a mente più calma e serena. Ma di nuovo a casa veniamo subito convinti dagli altri a riuscire per andare a vedere il City Market, un immenso dedalo di bancarelle che ricopre una buona porzione del centro di Bangalore, dove viene venduto pressoché di tutto. Rimandata l'ora del riposo, partiamo rapidi con tre tuk-tuk alla volta del centro, il primo viaggio su questi eccentrici mezzi per i nuovi arrivati. Purtroppo uno dei rischi di partire con tre distinti tuk-tuk e che ci si perda nella confusione di Bangalore, soprattutto se nessuno dei tre conducenti sa esattamente dove deve andare. Credo sia normale dare per scontato che un tassista (o chi per esso) conosca a menadito la città in cui opera, ma così non è a Bangalore (e suppongo nemmeno in tante altre città indiane). Così, mentre gli altri sono fatti scendere nell'ampia zona del mercato dove è venduta la frutta, io, Cate e Marta ci perdiamo e vaghiamo a casaccio per qualche minuto, per essere scaricati alla fine dal conducente esasperato in un punto ben lontano dai nostri compagni. La sorte ci fa capitare nell'area adibita alla vendita di tessuti, che impressiona più per la mole che per la varietà dei prodotti offerti. Ce li gustiamo per un po', vagando tra le coloratissime bancarelle che tappezzano gli antri scuri di mercati coperti, ospitati nel ventre d'edifici le cui facciate sono ormai scomparse sotto il peso di mille insegne pubblicitarie, oppure direttamente sulla strada, osservando le vetrine dei più ricchi negozi che si affacciano su di essa.

Dobbiamo tornare a Indira Nagar, un paio d'ore dopo, per poter di nuovo riunirci agli altri. Per cena puntiamo ad un ristorante lungo Hundred Feet Road, un locale posizionato sulla terrazza di un palazzo di cinque piani dalla chiara vocazione occidentale.

Di ritorno a casa, tagliamo il pandoro portato da Caterina e beviamo lo spumante comprato il giorno prima e pagato a peso d'oro nella rivendita sotto casa. Un altro momento tutto italiano per festeggiare questo strano Natale in India. Al momento di andare a dormire, saluto Chris con affetto sapendo che l'indomani saremo partiti troppo presto per riuscire a vederci. Ci abbracciamo forte e quando ci stacciamo siamo entrambi visivamente commossi. Trova un amico e troverai un tesoro.

TAPPA 5

Dal 26 al 27 dicembre 2009

Mysore

Sabato 26 dicembre

I tessuti di Mysore

Durante la notte sento Ugo muoversi su e giù per la casa, irrequieto. Un tarlo lo agita, impedendogli di dormire. È preoccupato per i cinque figli lasciati a casa, la prima volta da quando sono nati.

Capita alle volte di essere sopraffatti da cose che non siamo in grado né di prevedere né di controllare. Giorni e giorni passati a fantasticare di un primo grande viaggio in una terra ricca d'emozioni e alla prima notte l'unica cosa a cui si riesce a pensare è ai figli lasciati a casa, con una forte convinzione emotiva di averli in qualche modo abbandonati. Contorsioni mentali illogiche che ci rendono umani.

“Grazie a te stiamo scoprendo l'India da una posizione privilegiata”. Queste parole Marta me le ripeterà più di qualche volta nel nostro comune peregrinare verso sud, che dalla caotica Bangalore ci porterà alle calde coste del Kerala. Concetto espresso in riferimento al metodo di spostamento a me così comune, ma che per lei ed Ugo rappresenta un'assoluta novità, e cioè quello di muoversi da una città all'altra solo grazie ai mezzi pubblici. In anni di viaggio fatti sempre secondo lo stesso principio, ormai mi ero dimenticato della particolarità di questa scelta, ritenendola quasi l'unica possibile. Ci voleva Marta per ricordarmi che questo modo di viaggiare non è il solo possibile, ma semplicemente il più bello.

Guardando una cartina di Mysore ci si accorge che la città orbita intorno ad un centro ben preciso, un grande spazio vuoto che la fa apparire come una sorta di grande ciambella. Quel vuoto sulla mappa racchiude il motivo che può indurre un turista a raggiungere Mysore, una città di poco più di mezzo milione di abitanti (una cittadina secondo i parametri indiani) nella regione più meridionale dello stato dravidico del Karnataka. Lì dentro, circondato da un vasto parco per lo più privo di alberi e delimitato da alte mura, si trova l'Amba Vilasa Palace (ai più conosciuto come Maharaja's Palace o, ancora più semplicemente, come Mysore Palace), un enorme palazzo in cui la bellezza e la pomposità raggiungono a braccetto vette inenarrabili. Superare le superbe porte che si aprono al centro dei quattro lati dell'ininterrotta cinta di mura è come immergersi nei fantasiosi racconti di Salgari, nella loro sognante atmosfera coloniale. C'è da pensare che James Brooke, il Raja di Sarawak, possa essere lì a riceverti, offrendoti in dono un banchetto dalle mille e una notte. Almeno questa è la sensazione che si prova quando si riesce ad estraniarsi dalla folla che invade il palazzo nei fine settimana, cosa che non sempre riesce. Ma questa è storia del giorno successivo al nostro arrivo a Mysore, dedicato interamente allo splendido palazzo del Maharaja. Al primo giorno altro è concesso.

Al mattino partiamo da Bangalore piuttosto presto, ma ci mettiamo più di un'ora solo per uscire dalla metropoli, a tratti imbottigliati in un traffico impossibile. Poi di colpo le case scompaiono ed al loro posto appaiono campi di banano e canna da zucchero, con solo qualche gruppetto isolato di

capanne di lamiera ad inframmezzare il verde della vegetazione e l'ocra del terreno. Fuori dalla cinta urbana riappare subito quel mondo rurale dove la tanto propagandata povertà indiana è più evidente. Ma in un qualche modo è anche più accettabile, più pura, più naturale. Ad unire i due mondi all'apparenza così dissimili, ci sono solo i colori sgargianti dei sari delle donne a lato della strada.

Dobbiamo giungere a Mysore per ritrovare nuovamente quella confusione umana che ormai associo all'India. Con le dovute proporzioni, infatti, Mysore mi appare una piccola Bangalore. Solo con case un po' più fatiscenti e con facciate più ricche d'insegne. Bastano pochi passi in centro per accorgersi che ci sono negozi e bancarelle ovunque. È tutto una rivendita, dal negozio di tessuti con le vetrine accuratamente allestite al vecchietto macilento seduto a terra con un cesto di banane in grembo, dal bugigattolo scuro alloggiato nel piano interrato di un tetro edificio di cemento alle più ariose bancarelle di essenze profumate ospitate nel Devaraja Market, un bazar dai mille colori e profumi. È proprio lì che ci dirigiamo come prima meta della giornata, con l'intento di farci avvolgere dall'atmosfera mercantile che con così tanto vigore caratterizza Mysore. Il bazar è attorniato da un numero impressionante di venditori ambulanti, alcuni dei quali se ne stanno seduti a terra e non sembrano possedere altro che le ceste posate di fronte a loro. Molti sono anziani, con il viso scavato da profonde rughe ed il corpo sottile, consunto dalla fatica. Altri posseggono un carretto sul quale poggia la mercanzia. All'interno del bazar si trovano invece bancarelle di ogni genere di frutta e verdura, di ghirlande di fiori, di spezie, d'essenze profumate e di coloratissime pile coniche di *kumkum*, le polveri utilizzate in varie cerimonie religiose e per segnare la fronte delle donne sposate. Sono quest'ultime a catturare maggiormente il nostro interesse, e quelle delle macchinette fotografiche, perché il modo in cui sono allestite sui banconi è particolarmente accattivante. I turisti occidentali che vagano tra le bancarelle sono pochi, quindi molte delle attenzioni dei commercianti sono rivolte a noi quattro. Qualche ambulante ci si accoda, offrendo con insistenza merce che non ci sogneremmo mai di comprare, altri ci intercettano lungo il cammino per condurci alle loro bancarelle piazzate dietro l'angolo, altri ci chiamano da lontano, invitandoci con ampi gesti a raggiungerli. Ugualmente l'atmosfera rimane rilassata e piacevole, non troppo appesantita da queste parziali pressioni.

Ma il Devaraja Market è solo un piccolo antipasto di quanto Mysore può offrire. Le policrome vetrine dei negozi di tessuti che ci aspettano in Sayyaji Rao Road e Devaraj Urs Road fanno subito luccicare gli occhi di Caterina e Marta, che non ci mettono molto a decidere di passare l'intero pomeriggio alla ricerca di *pashmine* e scialli. Non attirato normalmente dallo shopping, trovo lo stesso piacevole accodarmi al loro entusiasmo, con l'intento d'osservare all'opera i venditori indiani di Mysore. Al primo negozio veniamo fatti accomodare su piccole sedie poste di fronte ad un palco di legno, su cui sono stesi dei materassi bianchi. Sopra il palco si siedono a piedi scalzi due giovani dagli ampi sorrisi, che iniziano a tirare giù dagli scaffali alle loro spalle, inverosimilmente stracolmi di tessuti, tutto quello che Caterina e Marta anche solo accennano di vedere. Con gentilezza ci offrono da bere, che rifiutiamo cortesemente, trattandoci con un profondo garbo, accompagnato sempre da un sereno sorriso tranquillizzante. Con il tempo davanti alle due donne si formano alti cumuli di *pashmine* di *cachemire*, di scialli di seta e di lunghi sari multicolori. Difficile rimanere indifferenti alla bellezza dei tessuti, come è difficile non lasciarsi attrarre dalla gentilezza messa in mostra dai due giovani commercianti, che si prodigano senza riserve ad esaudire i desideri delle nostre compagne. Il loro sorriso non viene meno nemmeno quando Caterina e Marta decidono che non è ancora ora di comprare. Con esso ci accompagnano alla porta, salutandoci con la speranza di in un nostro ritorno l'indomani. Tra tutti i luoghi visitati, Mysore è sicuramente quello ideale dove

fare acquisti, soprattutto di prodotti di seta e *cachemire*. Da nessun'altra parte si eguaglia la varietà e qualità dei suoi prodotti tessili, a dei prezzi di norma contenuti.

In serata riusciamo a incontrare nuovamente i parenti di Christian, giunti fino a Mysore con una macchina presa a noleggio (con annesso autista). Ceniamo nuovamente in un ampio terrazzo, quello dell'Hotel Palace Plaza (Dynasty Restaurant). Qui scopro la più gustosa cucina indiana della nostra permanenza nel subcontinente: un piatto di *paneer makhani* al Dynasty vale quasi da solo un passaggio per Mysore.

Domenica 27 dicembre

Maharaja's Palace

Alti soffitti sorretti da imponenti colonne di marmo pregiato, pavimenti a mosaico dalle mille fantasie, vetrate policrome che inondano di colori le grandi sale, porte di legno massiccio ricoperte da placche finemente lavorate d'argento o d'avorio, dipinti che ritraggono scene d'epoca coloniale ad abbellire le pareti, rifiniture d'oro luccicanti ad ogni angolo. Questo, e quant'altro, è il Maharaja's Palace di Mysore. Al suo interno gli occhi sono catturati dagli infiniti dettagli artistici e la mente è stordita dalla sua esageratamente sofisticata ricerca del bello e del lussuoso. Il palazzo è stato caricato fino all'inverosimile di opere d'arte, alcune di una bellezza da togliere il fiato, delicate o imponenti nei termini più appropriati, ma altre sono autentiche cadute di stile, di un kitsch difficilmente descrivibile. Tale risultato discordante però ha il potere di affascinare, forse ancor di più della stessa bellezza di alcune delle sue opere. È la completa rappresentazione dello sfarzoso passato coloniale della regione, quella che ha incantato milioni d'Europei da ormai più di qualche secolo. Nulla è più adeguato di questo palazzo per essere associato alla parola "Maharaja", che porta alla mente immagini di un lusso esotico fatto d'arazzi e cuscini di seta purissima, posate d'oro, enormi e lucenti pietre preziose incastonate in argentei monili e frotte di servi in turbante ad esaudire anche il più piccolo desiderio. Anche se solo una piccola parte del palazzo è accessibile al pubblico, ciò che è permesso scorgere non può che lasciare esterrefatti, nel bene e nel male, nel bello e nel brutto (di certo l'indifferenza è un sentimento non ammesso all'interno del palazzo).

Siamo giunti a Mysore proprio attratti dalla sua splendida icona, una delle perle turistiche dell'India del sud, purtroppo senza renderci conto che il giorno da dedicare alla sua visita cade giusto di domenica. A detta di Christian il dieci per cento degli indiani ha ormai abbandonato lo stato di povertà, raggiungendo quel limite oltre il quale si comincia ad avere la disponibilità economica per andare in vacanza. Se il dieci per cento ad una prima occhiata sembra poco, quando ci si riferisce ai numeri assoluti ci si convince subito che non è così. Il dieci per cento di indiani significa oltre centoventi milioni di persone, cioè circa due volte gli italiani. Ormai il vero turismo in India non è più quello degli occidentali, ma quello delle famigliole benestanti locali, che decidono di muoversi nei fine settimana per visitare i luoghi di più grande richiamo turistico. E Mysore è una di queste. Se non avessi prenotato le stanze d'albergo qualche giorno prima da Bangalore, non avremmo mai trovato posto in centro ad un prezzo contenuto. I parenti di Christian, che non hanno avuto la stessa accortezza, sono riusciti solo a trovare un alloggio ad un prezzo quattro volte superiore.

È così che fuori dell'ingresso sud del palazzo incontriamo una tale calca di persone da far passare gran parte della voglia di proseguire. La coda serpeggia dal botteghino d'ingresso fino al parcheggio ad un centinaio di metri sulla destra, invadendo a tratti la strada che scorre a lato delle mura. Veniamo più volte avvicinati da loschi individui che ci propongono di saltare la fila pagando

una piccola somma di rupie, ma non ci facciamo coinvolgere nel loro sporco gioco e continuiamo a spostarci lentamente in avanti, sempre più alleggeriti dalla frizzante allegria trasmessa dai tanti bambini indiani che attendono pazienti, insieme alle loro famiglie, di accedere alla grande area del palazzo. Mescolati a loro ci sentiamo ad ogni passo un po' più indiani, anche se la nostra isolata presenza non può che dare vita ad una scompigliata curiosità lungo l'interminabile coda.

Il parco racchiuso dentro le mura è immenso. In realtà la parte antistante la facciata principale del palazzo, l'area più vasta, non è propriamente un parco, ma un immenso spazio aperto praticamente privo di alberi, pavimentato per una sua buona porzione (il resto è un insieme accuratamente bilanciato di aiuole fiorite, fontane e viali di ghiaino ben tracciato). Gli alberi sono presenti solo sugli altri tre lati, che presentano però dimensioni minori. Superate le porte dell'ingresso sud, è questo enorme spazio vuoto a catturare per prima cosa l'attenzione, calamitando lo sguardo verso l'immenso portale in pietra grigia che si staglia a est, quello che originariamente era l'ingresso principale, e verso una serie di *gopuram* che sorgono dirimpetto al palazzo e che evidenziano l'entrata di alcuni templi indù (ce ne sono dodici in tutto). Bisogna camminare ancora un po' in avanti, cambiando la prospettiva sul palazzo, per farsi affascinare dalla sua facciata principale che, come tutti i portali d'ingresso, è in stile indo-saraceno (che vale a dire un misto di architettura islamica, indù e gotica). Un ampio portico occupa tutto il suo corpo centrale, sostenuto da flessuose colonne e da sette ampi archi ellittici. All'interno dell'alto portico s'intravede un palco, da cui i Maharaja di Mysore si godevano le parate che si svolgevano lungo l'antistante spazio pavimentato. Il palco si perde nell'ombra, sfociando in una vasta sala sorretta da una selva di colonne. Bisogna entrare all'interno del palazzo per ammirare questa bizzarra sala aperta verso l'esterno, la "Public Durbar Hall", ampia oltre cinquecento metri quadri, con massicci pilastri a creare, fila dopo fila, l'idea di lunghi corridoi, il pregevole soffitto stuccato con una varietà di disegni turchese e oro, il freddo pavimento di marmo e enormi specchi alle pareti ad ingigantire e rendere più vivo l'ambiente. La "Public Durbar Hall" fu aggiunta al palazzo anni dopo la sua costruzione, nel 1940. Ma è lo stesso palazzo a non essere più di tanto datato. La costruzione come noi ora la vediamo, tre piani in pietra di fine granito grigio sormontato da cupole di marmo rosso, fu progettata dall'architetto inglese Henry Irwin nei primi anni del secolo scorso e fu terminata nel 1912 (andò a sostituire le rovine carbonizzate del precedente palazzo distrutto da un furioso incendio nel 1897, durante il matrimonio di una delle figlie del Maharaja). Il suo contenuto è quasi interamente di provenienza europea: i lampadari furono ordinati a Venezia e in Boemia, i mobili dell'arredamento in Francia, i marmi a Carrara e la struttura in ferro battuto dell'ottagonale "Marriage Hall" a Glasgow.

Per entrarci dobbiamo affrontare una nuova interminabile fila, toglierci le scarpe come forma di rispetto e non portare con sé la macchina fotografica (che sarebbe da lasciare all'ingresso del parco). Scattare foto all'interno del palazzo è, difatti, vietato e ogni suo angolo è sorvegliato da scrupolosi tutori pronti a lanciarsi contro chi disattende la regola. Se la folla era già impressionante fuori nel parco, all'interno del palazzo diventa quasi insostenibile, soprattutto in corrispondenza delle stanze di più piccole dimensioni. Gli indiani hanno una differente concezione di spazio vitale rispetto a noi occidentali. Anche quando c'è sufficiente spazio per disperdersi, li vedi tutti appressati gli uni agli altri, come traessero da questa vicinanza una forza ed una sicurezza che da soli non hanno. In mezzo alla folla claustrofobica del Maharaja's Palace loro se la spassano un mondo, noi invece tendiamo a soffocare e sentiamo aumentare gli istinti omicidi. È così che, pur con tutto quello che c'è da vedere, la visita all'interno del palazzo non dura poi molto.

Nel retro del palazzo c'è un tempio con libero accesso anche per i non induisti, un piccolo recinto dove due elefanti e due cammelli portano a spasso i turisti e un negozio di tessuti. Quest'ultimo attira l'ovvia attenzione delle due donne, che iniziano proprio qui le loro compere, per proseguirle poi in centro a Mysore. In uno dei negozi che si affaccia su Krishnaraja Circle, una delle tre grandi rotonde sul lato settentrionale del Maharaja's Palace, fanno la conoscenza di un venditore mussulmano di scarpe che aiuta Ugo a comprare una scheda telefonica indiana per il cellulare (compilando tutte le carte necessarie a suo nome) e indirizza il gruppo nel fornitissimo negozio di tessuti gestito da un amico. Qui Marta spende una fortuna in *pashmine* (ovviamente "una fortuna" in termini indiani), mentre Caterina si limita a farsi un paio di regali. Io intanto vago per conto mio per la città, più per fare alcune commissioni che per altro (tipo comprare i biglietti della corriera per la prossima meta).

Alle sette di sera, quando ormai il buio si è impadronito della città, il Maharaja's Palace viene illuminato da novantasettemila lampadine che ne delineano perfettamente i contorni. È un'immagine straordinaria, ma effimera. Vista l'alta spesa in elettricità, le lampadine vengono mantenute accese solo per mezz'ora ogni domenica. La splendida visione del palazzo illuminato ci rincuora... non è stato completamente sbagliato giungere fin qui nel fine settimana.

TAPPA 6

Dal 28 al 31 dicembre 2009

Ooty

Lunedì 28 dicembre

Verso Udhagamandalam

La corriera per Ooty (il cui nome attuale è Udhagamandalam) è molto meno “lussuosa” di quella presa per giungere fino a Mysore, ma tutto sommato la si può considerare accettabile. È la confusione alla stazione delle corriere a lasciare più turbati. L’incapacità degli indiani di organizzarsi, che nelle stazioni risalta più che mai, rende un viaggio con le sue corriere un’esperienza da lasciare il segno. Nello specifico non ci sono chiare indicazioni sull’esatto punto di partenza per la nostra destinazione; poche persone rispondono alle domande e, quando lo fanno, si avvalgono solo di vaghi gesti; quando la corriera arriva, la folla comincia a salirci sopra a frotte che è ancora lì che fa manovra; all’interno è una lotta all’ultimo posto, ignorando che i sedili sono numerati e prenotati; non c’è posto per gli zaini e per i bagagli più ingombranti che devono essere stipati sotto i sedili o in mezzo alle gambe. Alla fine è la partenza la cosa più faticosa da affrontare con una corriera indiana di medio-basso livello. Il viaggio, di per sé stesso, non è poi così scomodo, e c’è chi lo preferisce a quello in Volvo di qualche giorno prima (Ugo).

Inizialmente il viaggio scorre in piano, ma entro poco iniziamo a scalare le montagne, diretti ai duemila e duecento metri di Ooty, la principale stazione climatica dei Ghati occidentali. Se la giornata inizia con un sole polveroso ad illuminare il cielo, non appena iniziamo a salire di quota incontriamo le prime nuvole e poi una pioggia fine. Il paesaggio, prima costellato di piantagioni di banani, campi di canna da zucchero e filari di palme da cocco, viene lentamente sostituito da boschi di sempreverdi e piantagioni di tè. I suoi arbusti, alti più o meno un metro, coprono con il fogliame quasi tutto il terreno. S’intravedono solo stretti sentieri che permettono di spostarsi attraverso la piantagione, percorsi dalle donne che normalmente raccolgono i giovani germogli. Il tutto è completato da qualche albero isolato che protegge gli arbusti dal sole. Le piantagioni si spingono ad occupare anche versanti molto pendenti, fino a toccare le vette di qualche monte tra i più bassi. Il contrasto tra il loro verde smeraldo e quello più scuro dei boschi disegna sulle montagne fantasie affascinanti. Lungo il tragitto penetriamo all’interno dei confini del Mudumalai National Park e riusciamo a scorgere, prima nei pressi di un fiume e poi nel fitto sottobosco, tre elefanti selvatici. È solo una visione sfuggibile, ma ugualmente in grado di emozionare.

Quando affrontiamo l’ultima rampa per giungere a Ooty, le nuvole sono talmente basse da gettare una folta foschia grigia tutto intorno a noi, impedendoci di ammirare i paesaggi montani che certamente ci circondano. Ci arriviamo nel primo pomeriggio e la temperatura è di gran lunga più bassa rispetto a quella di partenza. Ci troviamo oltre i duemila metri, altitudine a cui associo il concetto di aria pura e silenzio. Non ci vuole molto per capire che la mia associazione è da accartocciare e buttare via. Ooty non si distingue affatto dalle altre città indiane, se non per il clima fresco. L’aria è ugualmente carica di smog e il suono dei clacson è onnipresente. Come a Mysore, gli edifici del centro trasmettono una sensazione di decadenza, di ammuffito. Sensazione confermata dalle prime stanze che vediamo in alcuni hotel sulla via principale, accompagnati da un giovane tamil che ci si è fatto incontro appena scesi della corriera. Sathis ha venticinque anni e il fisico minuto, una barbetta nera incolta a coprire il mento, i capelli lasciati crescere un po’ più lunghi della normale moda indiana e la carnagione parecchio scura, tipica della sua etnia. Parla un

inglese rudimentale ma efficace ed i suoi modi sono calmi, a tratti quasi noncuranti. D'istinto gli concedo una certa fiducia, chiedendogli di aiutarci a trovare un alloggio. Al quarto tentativo, dopo aver risalito uno dei tanti colli intorno al quale Ooty si è accresciuta, troviamo un posto con camere ampie, luminose e pulite, con in più le docce (due degli altri tre posti non l'avevano, nel senso che non avevano un posto dove lavarsi). L'acqua calda c'è sola la mattina presto, ma non possiamo di certo lamentarci. Con il passare del tempo e della ricerca, la compagnia di Sathis si fa sempre più apprezzare. Quando sto per salutarlo, lasciandogli una mancia per l'aiuto, mi si propone come guida per il giorno successivo. Contratto un po' sul prezzo (1400 rupie per l'intera giornata) e decido di accettare.

Il viaggio è stato pesante ed anche il cambio di temperatura ci ha un po' fiaccato. Ci prendiamo il giusto tempo per riposare e poi, quando fuori è già calato il buio, ci incamminiamo verso il centro in cerca di un posto dove mangiare. La città ha una struttura urbana davvero caotica, essendosi sviluppata in modo tentacolare prima lungo le valli fra le tante colline presenti nella zona e poi sui versanti. Non è facile orientarsi e capire dove andare. Seguendo un po' l'istinto giungiamo comunque in centro, dove troviamo aperti alcuni negozi, per lo più di tessuti e gioielli. A parte questi, che non m'interessano un granché (ma che ovviamente attirano l'attenzione delle due donne), ci sono dei negozietti che vendono il famoso cioccolato di Ooty: al primo assaggio appare assai buono.

Per cena puntiamo al Sidewalk Café, un ristorante indo-italiano celebre per preparare una deliziosa pizza. Troviamo il posto pulito ed accogliente, con personale giovane, cortese e simpatico. La loro pizza, rivista secondo i gusti indiani, non è affatto male. Torniamo a casa più che soddisfatti, camminando nel buio di una cittadina che va a dormire piuttosto presto. La notte è fresca e bisogna coprirsi. Continua a piovere.

Martedì 29 dicembre

A spasso con Sathis Murgan

La mattina ci accoglie con un sole splendente ed un cielo meravigliosamente azzurro, di quelli che raramente sono dati vedere in India a quote inferiori. Le nubi grigie del giorno precedente sono solo un impalpabile ricordo, come il loro deprimente effetto sui nostri animi. La giornata di trekking con Sathis ci appare ora più invitante. Il giovane tamil ci aspetta fuori dalla porta, appoggiato con noncuranza al muro, lo sguardo lievemente assente. È vestito come il giorno precedente: un paio di scarpe da ginnastica blu ai piedi, piuttosto sfatte, un giubbotto impermeabile scuro di qualche taglio superiore alla sua a coprire una camicia di cotone turchese, un paio di pantaloni di velluto marroni e delle grosse cuffie nera appese al collo.

Quando tutti sono pronti, prendiamo al balzo la prima corriera che sale su per la montagna, mescolandoci alla gente del posto. In poco più di sette chilometri arriviamo a Thalaikundha, un piccolo gruppo di case posto alla testata di una valle boschiva lambita dalle rive di un lago. Il verde paesaggio è bello, anche a dispetto del piccolo agglomerato di case, che appare tetro e sporco. Lo abbandoniamo in fretta, seguendo la strada che costeggia il lago. Sathis è un tipo silenzioso, che parla giusto lo stretto necessario. Mentre gli altri rimangono spesso indietro, io gli cammino ugualmente a lato, riuscendo ad instaurare nel tempo una certa intesa. Il traffico sulla strada, anche se non intenso, ci induce a camminare nel bosco che la circonda da entrambi i lati. Non ci sono sentieri da seguire, ma solo l'istinto di Sathis. Vaghiamo così all'interno di un bosco di eucalipti,

impiantati sia per produrre legname sia per ricavare dalle foglie l'olio profumatissimo in vendita ovunque a Ooty. Per produrre legname sono stati piantati anche dei pini non autoctoni, soprattutto in vicinanza del lago, che formano delle cupe pinete del tutto simili a quelle che si incontrano in Europa. Dopo aver dato uno sguardo alle rive del lago, dall'acqua verde che appare pura solo da lontano (in realtà è molto inquinata), continuiamo il nostro girovagare nel bosco a caccia delle tre specie di scimmie che vi dimorano. È un muoversi guardingo sotto la volta degli alberi che profuma intensamente d'avventura. Troviamo sia le scimmie bianche più piccole e curiose, a cui è facile avvicinarsi, sia quelle nere più grandi, che viste le dimensioni è meglio tenere a debita distanza. Nessuna traccia invece di quelle rosse, le più rare. Il tutto è molto bello, e a tratti riesco a godermi intensamente la camminata, ma c'è un tarlo che continua a rovinare la mia esperienza in bosco. Il problema ambientale è di stretta attualità in India, e lo sarà sempre di più in futuro. Così com'è non può andare avanti. Stanno, neanche tanto lentamente, uccidendo il loro territorio. Non è solo una questione di rifiuti, che s'incontrano praticamente ovunque, anche sparsi nel bosco, ma soprattutto di un'idea stessa di territorio che non esiste. Eucalipti e pini non sono alberi di queste terre e la loro presenza massiccia è un'autentica oscenità ambientale. Che fine ha fatto la flora autoctona? Dove sono le vere foreste indiane? Purtroppo sono ormai confinate in piccoli spazi sempre più asserragliati dalla cieca bramosia di un qualche profitto momentaneo. Questo tarlo non riesco proprio ad ignorarlo.

Verso mezzogiorno torniamo indietro e mangiamo qualcosa in riva al lago. Anche se invitato a mangiare con noi, Sathis preferisce mantenersi defilato, mostrandoci una timidezza ed una riservatezza che non gli avevo riconosciuto il giorno precedente. Dopo riprendiamo la corriera per tornare giù verso il paese, sorpassandolo. Sathis ha intenzione di farci fare un ampio giro su per delle stradine secondarie per raggiungere una fabbrica di tè che campeggia ben in evidenza sopra Ooty. Lungo la camminata passiamo a lato di una capanna fatta interamente di foglie di eucalipto, al cui interno si prepara l'olio con un procedimento ancora rudimentale. Due vecchi signori, probabilmente marito e moglie, ci accolgono con la consueta gentilezza indiana, facendoci accomodare su alcune panche all'interno della capanna. Non ci sono finestre e su tutto è gettato un'ombra profonda, soprattutto se si proviene dalla luminosa giornata esterna. Ci spiegano, grazie alla traduzione di Sathis, come fanno a produrre l'olio e ce ne fanno provare qualche goccia.

Quando riprendiamo la strada in salita, il tempo inizia lentamente a peggiorare, con nuvole grigie che vanno sempre più a conquistare ampie aree di cielo. Quando giungiamo alla fabbrica ci troviamo in mezzo ad una nutrita folla di indiani, giunti fin lì in macchina lungo la strada principale. Il capannone aperto al pubblico, stipato di persone come solo in India è possibile, nel piano superiore, quello a cui si accede, contiene una serie di cartelloni esplicativi sulla storia delle piantagioni delle Nilgiri Hills e di come si produce il tè. Al piano inferiore si possono invece vedere dal vivo le fasi della lavorazione, bere un ottimo *chai* (tè speziato al latte) e comprare il tè prodotto nella fabbrica. Fuori dal capannone ci sono alcune bancarelle che vendono olio di eucalipto e altre essenze. I miei compagni sono abbastanza consumisti da essere attratti da tutte le bancarelle, pronti ad acquistare i prodotti a man bassa. Io e Sathis in attesa ci scambiamo spesso degli sguardi e sorridiamo, non so se per la stessa cosa. Quando abbandoniamo la fabbrica, ci incamminiamo lungo una strada molto trafficata che s'inerpica su per l'ennesimo monte. Questa volta procediamo per tre chilometri in mezzo ad un traffico sporco e rumoroso, niente affatto piacevole. Purtroppo è l'unica via per raggiungere il punto più alto della zona, a quasi tremila metri, che dovrebbe offrire una visione splendida sulla città e su tutte le Nilgiri Hills. Purtroppo le nuvole hanno racchiuso il belvedere in un bozzolo grigio che pare sospeso nel vuoto. Nessuna visione è permessa, se non

quella della valangata di indiani in vacanza che riempiono tutti i luoghi di una certa valenza turistica. Rientriamo a Ooty con un pick-up, con il cui padrone ci siamo accordati lì sul momento, e salutiamo Sathis con affetto una volta giunti a destinazione.

In stanza nessuna doccia per ripulirci. L'acqua gelida non è affatto invitante e la temperatura esterna, più fredda del giorno precedente, è un forte deterrente. Per cena optiamo per un ristorante indiano del centro che, a parte un ottimo *tandoori chicken*, delude sia per gli altri cibi sia per il servizio.

Mercoledì 30 dicembre

Ooty Botanical Garden

Pur assonnato, corro rapido sotto la doccia non appena mi sveglio, incurante del freddo pungente che già da qualche ora ha invaso la stanza. Devo cercare di sfruttare i pochi minuti mattutini in cui mi è concessa l'acqua calda. Poi posso tornare a dormire, godendo del ritrovato calore delle coperte.

Quando ci risvegliamo scopriamo nuovamente una giornata soleggiata, con solo qualche nuvola sparsa in cielo. Con il sole Ooty sembra molto meno fatiscente e per certi versi appare quasi armoniosa. Per raggiungere il centro cambiamo strada, ritrovandoci su un prato verde che digrada lentamente fino ad una piccola stazione. Da lì parte un famoso tratto ferroviario a scartamento ridotto, eletto nel 2005 patrimonio dell'umanità dell'Unesco (*Nilgiri Mountain Railway*, all'interno delle *Mountain Railways of India*) con la motivazione di "particolare esempio di ingegnosa progettazione di soluzioni per risolvere il problema della costruzione di un collegamento ferroviario su un terreno montagnoso". Anche i paesaggi percorsi dicono essere stupendi, ma purtroppo da due mesi i viaggi sono stati sospesi e non si sa quando ripartiranno.

Al Sidewalk Café, dove ci dirigiamo per colazione, facciamo la conoscenza di un signore inglese di mezza età dalla parlata lentissima. È un vecchio professore di egittologia in pensione che collabora con una scuola indiana, da qualche parte nel nord. È lui ad avvicinarci non appena ci sente parlare in italiano. Innamorato del Bel Paese, nella breve chiacchierata si lascia andare ad una serie di simpatiche espressioni per testimoniare la sua adorazione. "Vi detesto per quanto siete fortunati" è di sicuro la più bella e diventerà un *leit-motiv* del viaggio nei giorni a seguire. Ci consiglia di andare a vedere il giardino botanico, ritenendolo un vero e proprio *must* di Ooty. Così, appena usciti dal locale, con solo qualche tentennamento sulle bancarelle dei negozi che immancabilmente tappezzano le strade, è proprio lì che ci dirigiamo. E facciamo bene.

L'orto botanico è di gran lunga la cosa più bella che la città ha da offrire. Sul versante di un colle è stato ricavato un giardino tra i più belli che abbia mai visto, una gemma di ordine e pulizia in mezza alla caotica e sporca India montana. Il confronto con l'esterno è a dir poco imbarazzante e testimonia come basta veramente poco per dare tutt'altro aspetto a questa India urbanizzata sempre più decadente ed invivibile. Un contesto forse troppo "occidentale", con una decisa (direi quasi unica) impronta anglosassone, ma alla lunga delle immondizie, degli odori nauseabondi, del suono imperterrito dei clacson, dello smog e di quant'altro caratterizza una città indiana non se ne può proprio più. Un angolo armonioso in cui è possibile rifugiarsi è un vero toccasana, un'autentica panacea per l'animo.

Alla base della collina, ancora in piano, la fanno da padrone i prati perfettamente tagliati, con solo qualche albero sparso a concedere un po' d'ombra. Salendo lungo il versante, le sembianze del

giardino si fanno sempre più simili ad un bosco, con alcuni maestosi eucalipti a farmi ricordare l’Australia. Alcune casette in stile inglese, con le linde facciate bianche e i balconi di legno e il tetto di lamiera dipinti di verde, emergono tra gli alberi, dando l’impressione di essere da tutt’altra parte del mondo. Disperse tra i viali, si incontrano anche delle vecchie serra di vetro e ghisa, con all’interno collezione vegetali discretamente tenute. Entrati per dare solo un’occhiata, rimaniamo nel giardino per oltre tre ore, godendoci la rilassatezza offerta dalle varie panchine poste un po’ ovunque e la calma e silenziosa atmosfera dei viali posti più in alto lungo il versante. Sono molti gli indiani che lo stanno visitando, ma la sua vastità li disperde tra la vegetazione. Molti di loro preferiscono stazionare nelle zone più accessibile alla base del versante, lasciando a noi quasi l’esclusivo piacere di scoprire i luoghi più nascosti.

Quando usciamo il sole ha già perso parte del suo potere e sta precipitando verso ovest. Ci concediamo qualche acquisto nel piccolo mercato tibetano antistante l’ingresso, dove vendono perlopiù vestiti per bambini, e in qualche altra bancarella lungo la strada che conduce alla chiesa principale di Ooty, posto al termine di una ripida scalinata. Il cristianesimo è qui abbastanza diffuso (Sathis è cristiano).

In breve il buio ci avvolge e puntiamo per cena nuovamente al Sidewalk Café, dove veniamo trattati come qualcuno di casa. La cordialità dei camerieri è totale e ci infonde calore. Cena a base di pizza indiana e sorrisi, con le immancabili strette di mano con tutti prima di uscire e tanti auguri di buona continuazione di viaggio. Fuori l’aria si è fatta di nuovo fresca, quasi fredda. Questa è Ooty.

TAPPA 7

Dal 31 dicembre 2009 al 5 gennaio 2010

Kochi

Giovedì 31 dicembre

Fort Cochin

Ci svegliamo molto presto, incalzati dal bussare rapido alla porta di Ugo, in fibrillazione per l'imminente partenza. Fuori dalle coperte ci accoglie la consueta aria fredda e umida, mentre il cielo sta iniziando a schiarirsi. In strada troviamo quasi subito un tuk-tuk da quattro posti che ci porta alla stazione delle corriere, che a quell'ora, da poco passate le sette, non è troppo affollata. Per una volta non ho prenotato in anticipo il viaggio, perciò mi prodigo alla ricerca di qualche informazione per andare a Coimbatore, dove verso l'una dobbiamo prendere il treno per Ernakulam, nel Kerala. Stranamente non devo dannarmi più di tanto e in breve mi viene segnalata una corriera che sta partendo proprio in quel momento. Senza pensarci troppo saliamo a bordo e scegliamo dei posti comodi e, visto che alcuni finestrini sono rotti e al loro posto ci sono dei slabbrati pezzi di cartone, anche poco ventilati. Caterina, forse a causa della levataccia, si dimostra particolarmente sensibile. È un po' nella fase "non sopporto nulla di quello che è intorno me". La vedo rinchiudersi a riccio cercando di non vedere il mondo che la circonda. I disagi della corriera che percorre le tortuose strade di montagna delle Nilgiri Hills, il freddo pungente che penetra da ogni finestrino ghiacciando il corpo, l'odore di carburante e di prodotti di scarico che riempie la corriera, lo sporco presente ovunque, le persone che sputano continuamente a terra e dai finestrini. Tutto è duro da digerire se si è in giornata no. Caterina decide di chiudere gli occhi, di appoggiare la testa sulla mia spalla e cercare di dormire. Quando due file davanti a noi una donna si affaccia fuori dal finestrino per vomitare, decido di non dirglielo. Meglio aspettare di essere calmi a destinazione.

Il paesaggio che percorriamo è affascinante, soprattutto nella prima parte, quando le vaste piantagioni di tè che tappezzano quasi ogni versante non sono ancora coperte dalla foschia. Il loro verde brillante mi ammalia. Difficilmente apprezzo una monocultura così assidua, ma le piantagioni di tè mantengono qualcosa di naturale, o comunque di arcaico, che me le rende accettabili. Hanno un fascino antico, d'altri tempi. Quando imbocchiamo l'ultima grande discesa che dalle montagne ci riporta nelle calde piane alla loro base, veniamo avvolti completamente dalla foschia. A quel punto mi appisolo anch'io, facendo compagnia a Caterina, e mi risveglio quando siamo già in pianura. La temperatura si è alzata sensibilmente ed in breve ci spogliamo dei maglioni per rimanere in maglietta corta e camice leggero. A Muttapulayam, dove ci fermiamo qualche istante per sgranchire le gambe, ritroviamo quell'India polverosa e calda che a Ooty avevamo momentaneamente perduto.

Verso mezzogiorno giungiamo a Coimbatore ed in breve ci trasferiamo dalla stazione del corriere a quella dei treni. Abbiamo ancora più di un'ora prima di prendere il treno per Ernakulam, ma il tentativo di fare una passeggiata nei dintorni della stazione ci porta in una strada dove i forti odori di cibo andato a male stordiscono letteralmente Caterina, che cade così in un secondo momento di crisi. È nuovamente assalita da conati di vomito e dobbiamo riportarla indietro. Decidiamo così di aspettare in stazione, osservando il concitato andirivieni nell'affollata hall. Quando ci trasferiamo sui binari, sorrido delle reazioni dei miei compagni alla vista della seconda classe dei treni indiani. A tutti sembrano dei carri bestiame, con le sbarre a bloccare le piccole finestre senza vetri e ad accentuare il buio che avvolge tutto il vagone. Li rassicuro sul fatto che ho prenotato posti di più

alto livello, quelli con aria condizionata e tre sedili per scomparto (3AC-TIER). A dire il vero non ho idea di come siano, ma confido in qualcosa di decente. E non sbaglio.

I sedili sono comodi e abbastanza puliti. Per tutto il viaggio mi accomodo sul terzo letto in alto, avvolto in una calda coperta, e quando mi risveglio siamo già in Kerala. Il panorama sembra solo più verde, ma poco è cambiato rispetto a quando siamo partiti. Almeno come paesaggio. Perché che il Kerala sia un po' diverso come usi e costumi rispetto al Karnataka ed al poco visto Tamil Nadu ce ne rendiamo conto non appena usciamo dalla stazione. Per prendere un tuk-tuk bisogna passare per un baracchino presieduto da una guardia, pagare una rupia di tasse per il servizio, indicare dove si vuole andare, prendere la ricevuta che indica già chiaramente il prezzo da pagare, consegnarlo al primo tuk-tuk in fila, montare, farsi trasportare fino a destinazione e pagare quanto scritto nella ricevuta (assai poco perché tariffa per tutti, turisti compresi). Una simile organizzazione non può essere indiana. Ma è la stessa impressione generale ad essere differente. Tutto sembra più ordinato.

Se a Ernakulam, la parte di Kochi sulla terraferma, è solo una sensazione non facilmente identificabile, a Fort Cochin, il quartiere storico della città che sorge sulla penisola meridionale che chiede la baia intorno a cui Kochi si è accresciuta, è una certezza. Nella penisola in cui si insediarono i primi coloni europei ora si respira un'atmosfera di assoluta tranquillità, una pacifica quiete che poco ha di indiano. È certamente un luogo dove abbondano i turisti stranieri, ma questo non basta a motivare l'assenza di clacson e altri rumori inopportuni, o di quella confusione umana che caratterizza qualsiasi altra città indiana.

Per raggiungere Fort Cochin prendiamo un traghetto da Ernakulam, il mezzo più rapido e meno costoso con cui muoversi tra la terraferma, le isole e le penisole che caratterizzano questa città sull'acqua. Sono nemmeno quindici minuti di traversata su un'acqua calma e oleosa, con lo sguardo che può spaziare dai condomini di Ernakulam alla base navale di Willingdon Island, per poi scoprire lentamente le rive orlate di palme di Fort Cochin e Mattancherry.

A Fort Cochin alloggiamo in una *guest house* prenotata dopo un breve scambio di mail direttamente da Bangalore. La Prem's Homestay è gestita da un indiano cattolico dal perenne sorriso e dalle sue tre figlie. Ci accolgono in casa con una ospitalità d'altri tempi, offrendoci qualcosa da bere e da mangiare prima di farci vedere le stanze. La figlia più grande, dal volto paffuto e la figura matronale, dirige l'attività. È la più decisa e organizzata, con un vero piglio manageriale. La figlia di mezzo, la più carina, si chiama Cinthia ed è la persona con cui avevo preso contatto via mail. Gentile e umile, è sempre accompagnata da un caldo sorriso. La più giovane, dallo sguardo quasi sempre rivolto a terra, non ha praticamente contatti con gli ospiti e rimane perlopiù ad aiutare in cucina. Il signor Prem non gestisce quasi nulla, se non le quattro chiacchiere giornalieri con gli ospiti nella veranda e nel giardinetto antistante le due costruzioni che costituiscono la *guest house*. Se gli vai a genio, però, è pronto a farsi in quattro per accompagnarti ovunque, salvo poi decidere lui dov'è questo ovunque. È una piccola cellula impazzita che passa molto del suo tempo in sella ad uno scooter, con il casco che lascia spazio solo al suo grande e perenne sorriso. È una vera sagoma di personaggio (che forse meriterebbe di essere raccontato più approfonditamente).

Le strade di Fort Cochin sono addobbate a festa, con festoni argentei che luccicano ovunque, riflettendo le tante luci natalizie di cui ogni abitazione si è munita. Quando usciamo abbiamo come unico desiderio quello di trovare un buon posto per cenare, preda come siamo della fame. È proprio l'appetito, unito alla stanchezza del lungo viaggio, che ci fa scegliere uno dei primi locali che si affacciano sulla strada. Il posto è carino, ma è gestito da un gruppo di giovani che sembra appena

stato in Giamaica e che non sa proprio cucinare. Se il pesce si salva, i calamari fritti sono i peggiori mai mangiati nella mia vita. A dire il vero la cosa mi lascia abbastanza indifferente, perché il mangiare bene non è parte fondamentale del viaggio. Preferisco concentrarmi sul momento osservando il posto e la gente che lo anima. Ma per Ugo le cose sono diverse. Il suo spirito “eccessivamente occidentale” non gli permette di distogliere l’attenzione dal cibo scadente e così continua a lamentarsi rovinando alla fin fine la sua e la nostra esperienza a tavola. Tra le tante cose che avvengono sotto i nostri occhi, la più bella è vedere come le persone bevano birra di nascosto. Probabilmente il locale non ha la licenza per vendere alcolici, che so essere molto cara in Kerala, ma li forniscono ugualmente sotto banco. La birra viene servito in tazze di ceramica per nascondere il contenuto, mentre la bottiglia è tenuta sotto il tavolo.

Finito di cenare ci dirigiamo verso il lungo mare, inserendoci in una folla che va via via aumentando. In tanti percorrono il camminamento di cemento che corre tra il bordo di pietre in riva all’oceano e la prima serie di case. C’è un andirivieni continuo, che va dalla piazza dove si trovano una serie di reti da pesca cinesi ad un ampio piazzale in prossimità dell’unico lembo di sabbia di Fort Cochin, dove è stato eretto un pupazzo alto qualche metro vestito di rosso e con folli baffi marroni che verrà bruciato a mezzanotte.

Decidiamo di aspettare l’inizio dell’anno nuovo proprio in vicinanza dell’ultimo piazzale, sedendoci sui massi che si appoggiano sulle onde del mare. Siamo in mezzo ad una folla di quasi solo indiani. Molti ci salutano e tanti saranno quelli che vorranno augurarci felice anno nuovo, come fossimo delle piccole star a cui rendere omaggio. Lo faranno con una sincera stretta di mano ed un ampio sorriso. Aspettando la mezzanotte Ugo si addormenta letteralmente su un masso, in una posizione da autentico facchino. Siamo tutti parecchi stanchi e quando arriva la mezzanotte, che viene salutata con il falò del pupazzo, qualche fuoco d’artificio e tante urla di gioia, ci sentiamo autorizzati a tornare alla *guest house* per farci una sana dormita. *Happy new year.*

Venerdì 1 gennaio

Oceanos

Dormo assai bene, percependo solo lontanamente il canto all’alba del muezzin. Facciamo colazione nella piccola saletta da pranzo dei Prem, su un tavolo ellittico di legno degli anni sessanta. Tutto l’arredamento della casa, ad onor del vero, mi ricordo l’Italia di mezzo secolo fa. Marta vuole provare un massaggio ayurvedico e non deve faticare molto per convincerci a provarlo tutti. Basta esprimere un desiderio e il signor Prem è già sullo scooter pronto a partire verso il centro ayurvedico più vicino per combinare l’affare (800 rupie, circa 12 euro, per un’ora e mezzo di massaggio).

Quando arrivò al centro ayurvedico, vengo fatto accomodare in una stanzetta in compagnia di un giovane dalla carnagione scura e dagli immancabili baffetti neri a coprire il labbro superiore. Lo sguardo e i modi sono professionali e non si perde quasi mai in un sorriso. La stanza è piccola e bassa, con le pareti di color arancio sporcate da svariate macchie d’olio. Al centro c’è un tavolo in plastica nera modellato come una piccola vasca per far defluire l’olio, che evidentemente viene usato in modo cospicuo. Il tipo mi fa spogliare di tutto tranne le mutande, poi fa passare un filo di cotone bianco intorno alla vita e ci appende davanti una pezza di tela bianca molto leggera. Tolle anche le mutande, la pezza è fatta passare tra le gambe ed agganciata al filo sul retro. Un semplice perizoma è così pronto a coprirmi le parti intime.

Mi stendo sul lettino e cerco di rilassarmi al contatto con le mani energiche del giovane, che inizia a spalmarmi il corpo d'olio e ad agire soprattutto sugli arti. Ho qualche difficoltà a sciogliermi, non abituato ad una manipolazione così vigorosa. Ma dopo poco inizio ad apprezzare il massaggio, che mi stimola al tal punto da eccitarmi. Mi ritrovo così, non senza qualche imbarazzo, in erezione, per nulla nascosta dietro l'eterea garzetta che mi copre il pene.

Per un'ora e un quarto il tipo mi manipola pesantemente, prima le gambe, poi le braccia, il torace e la schiena. Al termine del ciclo mi ritrovo dispiaciuto, ormai assuefatto ad uno stato di perdurante benessere e sottile piacere corporeo. Scendo dal lettino e vengo condotto in un'altra stanza, dove una cassa di legno aperta sul davanti è pronta per accogliermi per un bagno di vapore. Dieci minuti di intenso caldo e poi una doccia fredda in un piccolo bagnetto lì accanto, con l'accortezza di non scivolare sulle piastrelle a causa dei piedi unti d'olio. All'uscita dello spartano centro ayurvedico mi sento particolarmente rilassato, immerso in un piacevole torpore sensoriale.

Su consiglio di una delle giovani Prem, non partiamo nel pomeriggio verso Ernakulam, come avevamo programmato, ma rimaniamo a Fort Cochin. C'è in programma in centro una sfilata per festeggiare l'anno nuovo, una manifestazione che richiamerà persone da tutta la città: c'è da aspettarsi un assalto ai mezzi di trasporto, una di quelle resse tipicamente indiane che nessuno ha voglia di affrontare. Ci spostiamo quindi a Jawar Park, la piazzetta verde antistante la riva dove sono disposte le reti da pesca cinesi (*Cheena Vala*), aspettando questa misteriosa sfilata. Se la mattina le strade erano perlopiù deserte, nel pomeriggio cominciano ad animarsi. La piazza è già gremita nel momento in cui ci arriviamo. Troviamo una panchina libera e ci sediamo guardando la folla che ci circonda da tutti i lati.

Marta e Caterina s'immergono nelle loro chiacchierare, mentre Io e Ugo, separatamente, cominciamo a vagare nei dintorni. Le imponenti reti da pesca cinesi, che all'infuori del paese di origine si ritrovano solo a Kochi e nei suoi pressi, risaltano nella soffusa luce del tramonto con le loro forme antiche, ravvivando il passato coloniale delle città. Sono la vera icona di questo appartato angolo di mondo. Le famigliole indiane sono vestite a festa, con le donne e i bambini nei loro abiti sgargianti, pieni di lustrini e colori. L'allegria e la spensieratezza sono tangibili. È una vera giornata di festa, vissuta da tutti con un evidente trasporto ed una sottile ed elettrica attesa per la sfilata in programma.

Per poter vedere il *Cochin Carnival*, dobbiamo aspettare ben oltre il tramonto. La sfilata è guidata da un enorme elefante bardato di stoffe colorate e gemme luccicanti, imponente e regale nel suo calmo incedere. Dietro di lui un codazzo di persone vestite un po' in tutti i modi, tra i quali, non senza qualche stupore, molti travestiti. Affascinato principalmente dall'animale, mi aggrego alla folla festante, in compagnia di un Ugo dallo sguardo sognante. Marta e Caterina hanno invece adocchiato alcuni negozi di prodotti artigianali e la loro attenzione per la sfilata è scesa a valori inesistenti.

Prima di arrivare in piazza, nel primo pomeriggio, eravamo entrati a visitare il nostro primo negozio, più un atelier di gran classe che un negozio vero e proprio. I proprietari erano kashmiri, come quasi tutti a Fort Cochin, che vendevano un po' di tutto, dai tappeti ai tessuti, dai mobili di legno ai lampadari di vetro. È stato il primo vero confronto con i venditori kashmiri, che sono molto diversi da quelli che avevamo incontrato nei giorni precedenti a Mysore e Ooty. Se la gentilezza e la cortesia dei commercianti dell'India del sud è subito evidente, quasi eccessivamente ostentata, quella dei kashmiri appare con il tempo, dopo un po' che ti relazioni con loro. Ma quello che salta

quasi subito all'occhio e che sono dei commercianti nati, mercanti fino al midollo, nell'accezione più letterale del termine. Se a Mysore era sovente indicato come i prezzi fossero fissi (cioè non si contrattava, non completamente almeno), con i kashmiri tutto diventa una contrattazione, svolta sempre con un bel sorriso sulle labbra, ma sempre molto accesa e ricca di sfaccettature.

I tessuti non sono la cosa per cui un negozio kashmiro è famoso, a differenza di quanto visto a Mysore, i tappeti e i gioielli invece sono molto belli. E cosa più di un gioiello può catturare l'attenzione di una donna? Alla fine mentre io e Ugo ci godiamo la sfilata, Marta e Caterina sono già lì a contrattare per vedere come spendere il loro stipendio.

Al termine della sfilata, dobbiamo faticare un po' per riuscire a distogliere le due donne dai loro tentativi di acquisti, riuscendoci più per la fame sopraggiunta che per una nostra capacità di imporci. Per cena vogliamo seguire il consiglio di un austriaco conosciuto lì al momento che ci indica un buon ristorante nelle vicinanze. Purtroppo è chiuso, così vagando un po' a caso nella zona, entriamo in un ristorante un po' discosto dalle vie più frequentate del centro: l'Oceanos. È un lindo locale con sedie e tavoli verdi e pareti di un bianco immacolato. Se il caso la sera prima ci aveva fatto sedere al tavolo di un ristorante piuttosto scadente, questa sera ha deciso di restituirci il maltolto. Pesce fresco di ottima qualità, cucinato con cura da un gruppo di giovani cuochi vestiti di tutto punto (cappello bianco compreso) che si possono osservare attraverso le grandi vetrate che dividono la cucina dalla sala da pranzo. I camerieri si curano con premura delle tue esigenze ed il dolce finale, qualsiasi esso sia, ti riappacifica l'animo. Una cena dal gusto sublime e dal prezzo, seppur alto per i parametri indiani, ben poca cosa per noi ricchi occidentali. Ugo è talmente eccitato da tanta bontà che ad un tratto si affaccia alla piccola finestrella della cucina e incomincia a ringraziare i cuochi con il suo italo-inglese appena abbozzato.

Usciamo di là ringraziando tutti e la serata ci appare subito soave. Le strade sono tornate deserte ed è piacevole camminare sotto i coni di luce giallastra della poca illuminazione pubblica, cullandosi nel tepore della notte tropicale. Una buona cena ha reso tutti più leggeri.

Sabato 2 gennaio

Charai beach

Vogliamo dedicare la giornata all'oceano, alla spiaggia e al sole. Una giornata di tranquillo e autentico riposo in attesa di visitare le Backwaters l'indomani. Consultando le donne di casa Prem, ci viene indicata come più bella spiaggia della zona Cherai Beach, qualche decina di chilometri a nord di Kochi.

Per arrivarci dobbiamo prima di tutto attraversare il braccio di mare che divide Fort Cochin da Vypeen, l'isola che gli sorge dirimpetto verso nord, una traversata di pochi minuti al prezzo irrisorio di qualche rupia. L'imbarcadero è composto da un edificio davvero essenziale, quattro sporche pareti che racchiudono uno spazio buio e spoglio. Oltre a questo si apre però la bella vista sulla baia, con in lontananza gli alti condomini di Ernakulam e le ben più vicine palme di Vypeen. È un paesaggio che ti apre il respiro. Quando giungiamo al molo ci sono già un bel po' di persone in attesa del traghetto. Come di consueto, le donne sono ferme da una parte e gli uomini dall'altra. Ripartizione mantenuta anche sulla barca, con due aree ben distinte divise dall'ampio cassettone del motore.

Scesi a terra a Vypeen mi aspetto d'essere avvicinato da qualche conducente di tuk-tuk, ma stranamente veniamo ignorati. Devo io stesso appropinquarmi ad un gruppo di conducenti che si stanno godendo un po' di fresco all'ombra di una palma per chiedere un passaggio fino a Charai beach. Nessuno di loro sembra però propenso a lavorare e la tirano lunga senza rispondere chiaramente a nessuna richiesta, sparando ogni tanto a casaccio qualche cifra esorbitante. Devo impegnarmi a fondo per ottenere un passaggio ad una cifra ragionevole. Riusciamo così a partire verso nord per un viaggetto che dovrebbe essere di circa 25 chilometri, tutti su un tuk-tuk da quattro posti.

Questo angolo di Kerala è davvero affascinante. La consueta confusione indiana è ancora presente, con macchine, camion, moto e tuk-tuk a contendersi rumorosamente il poco spazio sulla strada congestionata, ma in un qualche strano modo tale confusione è minore, quel tanto che basta per renderla accettabile e non più così fastidiosa. Ai bordi della strada la vegetazione lussureggiante abbraccia le capanne, che costituiscono la maggior parte delle abitazioni, con il tipico vigore tropicale, pronta a ricoprire anche il minimo lembo di terra lasciato a sé stesso. Sovente attraversiamo su stretti ponti, in cui due macchine affiancate non possono passare, canali sopra i quali si protendono leggiadri i fusti flessuosi delle palme, mentre sull'acqua scorrono barche di legno scuro sospinte con lunghe pertiche. La scena è d'altri tempi, fatto comune più in Kerala che altrove. Qui gli uomini continuano a vestire in modo tradizionale, senza cedere alle lusinghe del vestiario occidentale. Quasi tutti vestono il dhoti, una lunga gonna che all'occorrenza viene arrotolata lasciando le gambe scoperte per non soffrire troppo il caldo. Prima di raggiungere Charai beach, dopo aver abbandonato la trafficata strada principale, corriamo in mezzo a vaste valli dove è praticato da tempo immemorabile l'allevamento del pesce. Lo specchio d'acqua appena increspato dal vento rispecchia le sagome delle palme che costeggiano i suoi bordi, mentre qualche capanna di pescatori sorge sugli stretti terrapieni che chiudono le valli verso l'oceano. È una scena da sogno. Questo angolo d'India mi appare idilliaco.

Così non è invece per la spiaggia tanto decantata. È piuttosto sporca, piena di aree dove le immondizie sono presenti in numero maggiore dei granelli di sabbia. Solo una piccola area davanti ad un brutto bar di cemento è stata ripulita, e noi lì ci mettiamo. Finché il sole picchia con ardore, la spiaggia rimane esclusivamente in mano agli stranieri bianchicci che provano piacere ad oscurarsi la pelle. Chi la pelle ce l'ha già scura, come gli indiani del Kerala, decide di affacciarsi in spiaggia quando il sole inizia la sua discesa verso ovest e diminuisce di molto la sua aggressività. Al crepuscolo la spiaggia diventa affollata, con gruppi di amici e famigliola seduti sul bagnasciuga o intenti a sguazzare nell'acqua bassa completamente vestiti.

Quando la luce inizia a svanire, torniamo sui nostri passi e ritroviamo il conducente del tuk-tuk che c'aveva portato fin lì. È in nostra tranquilla attesa: con un andata ed un ritorno si è già guadagnato la giornata. Il viaggio di ritorno dura di più a causa degli ingorghi sui ponti troppo stretti, ma anche così, il clima tropicale della zona, con la vegetazione che si approssima ai bordi della strada, rende più piacevole le ore passate nel traffico.

Dal molo di Vypeen le luci di tutta Kochi si rispecchiano nell'acqua ferma della baia, illuminando una dolce sera tropicale che prosegue poi con le delizie per il palato del ristorante Oceanos. Tutti e quattro abbiamo trovato una particolare sintonia con questa città, forse la più bella del nostro viaggio in comune.

Domenica 3 gennaio

Backwaters

Da millenni i mercanti approdano lungo le coste di quello che oggi chiamiamo Kerala in cerca di spezie ed altri prodotti commerciabili: fenici, romani, arabi e cinesi conoscevano le sue primizie e ne erano stati attratti. Era naturale che i malayali, gli abitanti del Kerala, si dedicassero nel tempo al commercio. Le spezie venivano - e vengono tutt'ora - coltivate nello stretto entroterra pianeggiante e sui versanti della catena di monti che protegge alle spalle la regione costiera, i *Western Ghats* (Ghati occidentali), imponenti montagne le cui cime svettano fino a tremila metri d'altitudine. Sulle colline e nelle vallate si producevano cereali, tè, frutta e spezie d'ogni tipo, prodotti che raggiungevano la costa per essere commercializzati e raggiungere terre lontane. Una ricchezza che ha nel tempo fatto crescere gli insediamenti costieri, inducendo i malayali a consolidare i fragili litorali sabbiosi che caratterizzano la costa. A causa dell'antropizzazione del territorio, buona parte dei quaranta fiumi che scendono dai Ghati ha cominciato a trovare sempre più difficoltà nello sbocco al mare. L'intensa attività di consolidamento dei litorali ha favorito così l'ampliamento delle paludi e degli stagni alle spalle della linea costiera. Da lì le opere di sistemazione del territorio sono continuate rinforzando e rialzando gli argini che contenevano le nuove lagune e collegando le stesse con una rete sempre più fitta di canali. Con il tempo queste acque dell'entroterra, le Backwaters come le avrebbero chiamate gli inglesi, vennero ad estendersi per parecchie decine di chilometri tra la costa e le prime colline, formando un intricato dedalo di canali più o meno stretti ed ampie lagune, dove le già esistenti risaie cominciarono a prosperare. Le vie d'acque rappresentavano la naturale via per trasportare il riso dall'entroterra agli insediamenti sulla costa, questo almeno prima che una moderna rete di strade campestri convogliasse più agevolmente su quattro ruote la sua distribuzione. Grandi barconi a chiglia piatta facevano una spola continua tra gli argini, dove il riso veniva accumulato, ed i grandi magazzini sulle darsene dei canali delle maggiori città costiere, come Alleppey e Kochi. Erano centinaia quei barconi, chiamati kettuvallam, e con l'approssimarsi dei tempi moderni cominciarono ad essere mandati in pensione, destinati a spegnersi lentamente nelle acque calme delle lagune.

Ma qualcuno negli ultimi anni ha avuto l'idea di cambiare il loro scopo, trasformandoli in barche da diporto per accompagnare il turista alla scoperta del segreto meglio nascosto del Kerala, le sue Backwaters. Nel popolosissimo Kerala, infatti, quei novecento chilometri quadrati di acque sono ancora assai poco abitati. Le case dei contadini, umide casette in muratura oppure piccole capanne con tetti di paglia, appaiono qua e là, bucolicamente appollaiate sugli stretti argini. Sono bellissime a vedersi, spesso mimetizzate tra la vegetazione, con un piccolo ed immacolato orto nelle vicinanze e qualche gallina che razzola serena nel cortile. Il resto sono argini incorniciati di palme da cocco, mille mutevoli sfumature della vegetazione che riempie ogni visuale, un'ampia varietà d'uccelli che vi regna indisturbata e centinaia di piccole isole ammantate di un magico silenzio che rende tutto irreali: tutto contribuisce a fare di questo lussureggiante habitat acquatico uno scenario da favola. Le Backwaters offrono tutt'oggi al viandante un'India da cui è piacevole farsi cullare, in cui la vita scorre secondo ritmi mai frenetici ed il dolce suono della natura non viene sovrastato da nient'altro che il proprio respiro.

È lì che abbiamo intenzione di passare l'intera giornata. In realtà, partendo dall'Italia, era ferma l'intenzione di passare più giorni tra le calme e scure acque delle Backwaters, soggiornando in uno dei kettuvallam trasformati in veri e propri hotel sull'acqua, con camere da letto, bagni, cucina e

tavoli su cui piacevolmente pranzare. Poi abbiamo dovuto confrontarci con i prezzi piuttosto alti per appropriarci di una simile esperienza e, visto anche il poco tempo ancora a disposizione, abbiamo optato per un molto meno costoso mini-tour di un singolo giorno.

Partiamo piuttosto presto su una corriera sgangherata in compagnia di una mezza dozzina di altri turisti, dirigendoci verso sud per un viaggio di circa un'ora. Giunti alle meta, in prossimità di un ponte colorato di giallo a tre arcate, troviamo un altro gruppo di turisti giunti fin lì con un altro mezzo. Siamo quindi una piccola folla, cosa che ovviamente non mi aggrada, ma non c'erano grandi alternative. L'escursione prevede un primo giro su piccole barche lungo gli stretti canali che caratterizzano l'area. Veniamo divisi in otto per barca: Ugo e Marta sono a prua e si godono un mondo questa immersione nella foresta attraverso il lento fluire della barca su un'acqua calma e limpida. Il conducente è dotato di una lunga pertica di legno con la quale fa presa sul fondo melmoso e ci spinge in avanti. L'unico suono del nostro movimento è lo sciabordio lungo le fiancate di legno scuro e quello della pertica che viene estratta ed immersa periodicamente. La vegetazione ci ricopre totalmente, formando una galleria verde che ci invita a proseguire. Capanne di bambù e casette in muratura con il tetto di foglie di banano s'affacciano ogni tanto sulle rive degli stretti canali, così abbiamo modo di osservare la vita degli abitanti del posto. Donne che lavano i panni nel canale, vestite con i sari colorati ed immerse fino alle ginocchia nell'acqua, accompagnate dal ritmico ed energetico sbattere di vestiti su gradini di pietra che scendono dalla riva fin dentro l'acqua; gruppi di bambini che sguazzano allegri, salutandoci con calore e venendo a toccare le barche al nostro lento passaggio, gioiosi e sorridenti come non mai; uomini intenti a sistemare le case o a lavorare nei campi, il torso nudo che brilla rilucente se viene colpito dei raggi del sole che superano le alte chiome della vegetazione arborea.

Ad un tratto giungiamo nei pressi di un'azienda che produce spezie e scendiamo per darle un'occhiata. Non c'è nulla di intensivamente commerciale in ciò che vediamo, solo una giungla identica a quella vista fino a quel momento dove l'uomo ha deciso di raccogliere i frutti della terra: ci sono palme da cocco e banani per il cibo, alberi della cannella, della noce moscata e di tante altre piante coltivate per il ricco mercato delle spezie. Ci mostrano come, con l'ausilio di una rudimentale macchina a motore, s'intrecciano le fibre del cocco per farne delle robuste corde, utilizzate pressoché in qualunque cosa. Del cocco, ci dicono, non si butta via niente (un po' come il maiale da noi). La famiglia che ci ospita in questa breve giro a piedi è ricca di bambini che sgattaiolano curiosi tra le nostre pallide gambe, un sorriso sempre stampato sul volto. Il capofamiglia è un uomo della pelle scura e di una magrezza quasi preoccupante, se non fosse che sotto quella pelle guizzano muscoli di un fisico allenato al lavoro. Alla fine, prima di risalire in barca, ci offrono una noce di cocco appena raccolta, tagliata fresca per berne il gustoso latte (che a me in realtà non fa impazzire, ma che dicono essere molto nutriente) e poi per mangiarne la polpa ancora morbida. Ripartiti in barca per il viaggio di ritorno, mi faccio cogliere da una pacifica stanchezza e mi addormento con il sole che mi colpisce a tratti, trafiggendo il fogliame. Mi risveglio che manca poco per raggiungere il ponte vicino al quale abbiamo lasciato i furgoni. Da qui veniamo trasportati in un altro luogo e con una barca assai più grande, un antico kettuvallam per il trasporto del riso, attraversiamo un canale piuttosto vasto. Dall'altro lato del canale, nei pressi di una piccola costruzione in muratura con annesso gazebo, ci alterniamo ad un'altra comitiva per il pranzo compreso nel prezzo del tour. Ci viene servito su foglie di banano ed è un autentico tuffo nella cucina esotica del Kerala, con l'immane riso affiancato da intingoli fatti con ingredienti locali.

A parte il fatto di essere un po' troppe persone a mangiare intorno alla casa, con l'inevitabile fastidioso chiacchierio che ne consegue, il momento del pranzo è a dir poco affascinante, così immerso nella calma natura delle Backwaters. Ripartiti sulla grande chiatta, sempre sospinti a mano con una lunga pertica di bambù, navighiamo lungo l'ampio canale fino a giungere nei pressi di una vasta laguna interna. Qui i raggi del sole riverberano accecanti sul pelo dell'acqua, incendiando il paesaggio. I rumori molesti continuano ad essere estranei e tutto pare ovattato. Vedo una piccola barchetta a vela, guidata con il piede da un uomo che se rimane disteso a poppa, il cappello di tela bianca calato sul capo. Pare sonnecchiare. È questa l'immagine che più rappresenta questo strano angolo di mondo.

Lunedì 4 gennaio

Fort Cochin in solitaria

Qualche giorno prima Ugo aveva conosciuto due suore che lavoravano in un orfanotrofio lì nei dintorni. Appena sveglio al mattino, ci confida che gli piacerebbe andarlo a visitare. Un solo accenno al signor Prem che è già subito in sella allo scooter, pronto a scorrazzarci a vedere gli orfanotrofi di tutta Fort Cochin. L'idea attrae tutti tranne il sottoscritto, che preferisce girare da solo alla scoperta di altri angoli della città. Nella scelta contribuisce anche la sentita esigenza di stare un po' da solo, per ritrovare il piacere del viaggio solitario privo di compromessi. Per tutto il mattino Ugo, Marta e Caterina si accompagneranno al signor Prem, e ad un suo amico tassista, alla scoperta di alcune istituzioni cattoliche della città, tra le quali una scuola di Don Bosco.

Io invece parto con il solito tuk-tuk verso est, lasciandomi trasportare da un simpatico conducente musulmano. Prima tappa un grande tempio induista (ingresso vietato ai non induisti) con davanti un enorme vasca cerimoniale e le solite immagini divine riccamente colorate ad abbellirne la facciata. Poi visita alla vecchia sinagoga costruita nel 1568, nella quale si può camminare su antiche piastrelle bianche e blu splendidamente dipinte. In ultima visita al palazzo del Maharaja che si dimostra interessante per la galleria piena di dipinti dei vari signorotti che hanno regnato sulla regione negli ultimi secoli. Scorrere lo sguardo sui loro volti impassibili è un autentico viaggio nella storia di Kochi.

Riuniti intorno a mezzogiorno, vogliamo lasciare la città con un pranzo all'Oceanos. La sera precedente avevamo chiesto se erano aperti l'indomani a pranzo e c'avevano detto di sì senza la minima esitazione. Giunti fin lì per pranzare, troviamo però il ristorante chiuso, con due cuochi e due camerieri pronti sulla porta dell'adiacente albergo in nostra attesa. Appena ci vedono, i due cuochi si lanciano rapidi in cucina e i due camerieri, aperto il ristorante, ci preparano il tavolo. Per tutto il pranzo, unici avventori, veniamo trattati da re: ci offrono l'antipasto, ci riempiono i piatti ancora più del normale e ci servono sempre con un'impeccabile cortesia. A fine pasto i cuochi ci raggiungono al tavolo per fare due chiacchiere e per raccogliere i nostri elogi.

Salutati cuochi e camerieri come fossero vecchi amici, corriamo rapidi alla Prem's Homestay per prendere il taxi che ci porta alla stazione delle corriere di Ernakulam. Tra il traffico e qualche indecisione del tassista sulla reale locazione della meta, giungiamo con solo venti minuti d'anticipo sulla partenza della corriera. La stazione, pur sufficientemente caotica per i parametri italiani, non lo è per quelli indiani. Un fortissimo odore di urina proviene però dai bagni proprio dietro la corriera, ma ormai tutto ci pare normale.

Martedì 5 gennaio

Ritorno a casa

Degne di menzione del lungo viaggio da Ernakulam a Bangalore, in tutto quindici ore, sono le spettrali nebbie montane che abbiamo attraversato intorno mezzanotte, quando la corriera era già avvolta in un silenzioso sonno. I tumultuosi affari indiani, fatti di sacchetti di cibo mangiati con le mani, di movimenti avanti ed indietro lungo il corridoio e di chiacchierio gutturale, si erano placati non appena la corriera aveva abbandonato le piane costiere del Kerala per salire sui versanti dei Ghati occidentali. Ho seguito l'incendere cauto della corriera lungo la strada tortuosa di montagna finché il sonno non ha richiesto la sua parte. Quando ho riaperto gli occhi il sole era ormai sorto e la consueta caliginosa alba indiana si mostrava alla vista. Un calore soffocante s'è impadronito della corriera, per nulla attenuato dalla poca aria condizionata che usciva dai bacchettoni. Un dormiveglia incosciente, dettato dalla stanchezza, mi ha però permesso di raggiungere Bangalore senza troppo patire.

Non abbiamo problemi nel trovare un paio di tuk-tuk che ci portino a Indira Nagar, anche se tutti storcono il naso e vogliono un po' più soldi per portarci, a detto loro, così lontano. In realtà il problema più grande è quello di convincere i due conducenti a non perdersi lungo le strade sempre caotiche del centro città, cercando di aspettarsi e tenersi d'occhio l'un l'altro. Quando giungiamo da Christian è come tornare a casa. Quelle quattro mura rappresentano una sicura cellula protettiva che mi ripara dalla cacofonia indiana, che la mantiene all'esterno donandomi una tranquillità di cui sento un gran bisogno, di cui non credo di essere mai sazio. È anche per questo, oltre al fatto che sento forte la necessità di riepilogare in silenzio quasi un mese di viaggio e di emozioni, che mentre Caterina, Ugo e Marta tornano in centro per una visita al grande mercato, io preferisco rimanere a casa. Scrivo, mi riposo, gioco, penso. La giornata mi scorre così, senza quasi che me ne accorga. Per i miei tre compagni c'è invece un lungo peregrinare tra le bancarelle di un mercato ciclopico che non ha nulla di razionale e logico, espressione autentica dell'estrema confusione indiana che allo stesso tempo attira e respinge noi occidentali. Quando li vedo rientrare a casa sono stanchi e non completamente soddisfatti di quanto sono riusciti a comprare. L'India è rappresentata dal mercato di Bangalore: se ci vai con un obiettivo preciso ci sono serie possibilità di rimanere insoddisfatto, se invece si lasciano a casa i propositi e si vive l'istante, godendosi l'attimo, allora ci si appropria di un'esperienza unica.

Per cena, l'ultima cena indiana, andiamo in 100 Feet Road nello stesso locale in cui avevamo festeggiato il Natale. Sarà forse l'allegria giovialità dei nostri amici "indiani" a mancare (che sono in viaggio con i parenti nel Goa), ma il posto ci sembra meno bello di quello che ricordavamo, più impersonale, più adatto a uomini d'affari in libera uscita che a quattro viaggiatori affaticati. Quando Manjunat viene a prenderci, le strade che conducono all'aeroporto sono praticamente deserte, come la città che si sta riposando un po' prima di presentarsi fervente di vita al nuovo giorno. Uno strano silenzio conclude il più cacofonico e confusionario dei miei viaggi.

Racconto di viaggio creato mercoledì 4 maggio 2012
e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet
<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

garzabibbo.net
Racconti di viaggi nel mondo